L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9,60 (Est., Fr. 48 l'anno). — Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1

NEL MAR EGEO: Nelle isole del Sole, lettera di **Enrico Corradini** con la **veduta della baia** e della **vallata di Kalitheas a Rodi** e del **panorama dell'isola di Cos,** della **piazza del platano di Ippocrate** e del **porto di Lero** (5 incis.).

IN TRIPOLITANIA: Scene del rito mussulmano a Tripoli. — Intorno a Misrata (2 incis.). — **Una ricognizione di cavalleria verso Fonduk-el-Tokar. — Il comando del 3.° battaglione del 50.° fant. che si distinse alla presa di Misrata. — Il cap. Arcere, caduto a Misrata.**

LA QUINTA OLIMPIADE A STOCOLMA, lettera dell'on. **Attilio Brunialti** (con 9 inc. e 2 rit.). — **Il dirigibile M1 in volo sopra Bracciano e Roma** (4 inc.). — **Il tagliacarte d'oro donato a Jean Carrère** (2 inc.). — Ritratti: **Mahmut Scevket,** ex ministro e **Mahmut Muktar pascià,** nuovo ministro della guerra in Turchia; I ginnasti **Braglia** e **Mac Donald.** — † L'aviatore **Latham.**

Nel testo: **Ritratti immaginari:** Amleto Rosso, di *Simplicius.* — **Pro nobilitate,** lettera aperta al *Conte Ottavio,* di **Spectator. — Il Congresso imperiale delle Università ed il millenario di Oxford,** lettera dall'Inghilterra di **Aldo Sorani. — Civetta o Viola mammola?** novella di **Alfredo Panzini** (con incis.).

PICCOLA POSTA.

G. S. V. Trapani. — Può darsi che il nostro redattore londinese abbia raccolto qualche notizia inesatta come capita sovente ai giornalisti di tutti i paesi. Per altro l'articolo non conteneva degli apprezzamenti, ma semplicemente delle impressioni, forse esagerate, ma non tali da offendere il popolo inglese la cui civiltà nessuno mette in discussione.

SCACCHI

PROBLEMA N. 1868 del Sig. Ing. Carlo Borgatti.

NERO. (4 pezzi).

a b c d e f g h

BIANCO. (4 pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 1869 del Sig. R. C. MacBride.

Primo Premio "Northern Whig,,.

BIANCO: R d1. D c2. C d4. d7. P b6. f7. g5. (7).

NERO: R d5. A b8. g8. C h6. h7. P b7. c3. d6. f3. g7. (10).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 1870 del Sig. J. Möller.

Terzo Premio "Skakblad,,.

BIANCO: R c1. D g8. T a6. A d2. P a2. c2. e2. (7).

NERO: R a1. T e7. A a8. C d6. P d4. f5. (6).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 1871 del Sig. J. Scheel.

BIANCO: R h6. D g3. T d1. A d2. C d6. P e4. (6).

NERO: R d4. T c5. c8. A a4. c1. C a8. P d5. f5. h7. (9).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana,* in Milano.

Enigma.

Ad "Ema,,, gentile.

Mio solo conforto, che celi
La dolce mestizia del cuore,
Mi stendi nei roridi veli
L'affanno di un muto languore?
O, in alto rapito, mi sveli
L'incanto d'un mistico amore,
Se credo nel sogno dei cieli
La forza che infonde dolzore?
Fia mai ricordando, in oblio,
Te sola, ai silenzi una vita,
Si spanda sul tumulo mio?
Con meco ti resta, chè dica
La pace del loco eremita:
"Tu dormi coll'unica amica....,,

Carlo Galeno Costi.

"L'Illustrazione Italiana,,.

A	N	C	O	N	A	M	E	S	S	I	N	A
P	O	R	T	O	M	A	U	R	I	Z	I	O
O	D	E	R	Z	O	C	A	T	A	N	I	A
T	O	R	I	N	O	S	A	S	S	A	R	I
C	A	L	T	A	N	I	S	S	E	T	T	A
N	A	P	O	L	I	B	O	Z	Z	O	L	O
C	A	G	L	I	A	R	I	L	U	C	C	A
A	S	T	I	B	E	N	E	V	E	N	T	O
B	I	E	L	L	A	F	E	R	R	A	R	A
I	G	L	E	S	I	A	S	F	O	R	L	Ì
B	O	L	O	G	N	A	A	R	E	Z	Z	O
N	O	V	A	R	A	F	I	R	E	N	Z	E

Il rettangol mio copiar, tagliar, rifar dovrai,
fino a quando il titolo mio comparir vedrai.

(A. A.)

Spiegazione della Sciarada del N. 28:

CAPÌ - N' - ERA.

Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della copertina.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi rivolgersi a CORDELIA, *Via Mario Pagano, 65.*

IL CALDO E LA MUSICA. *Osservazioni di RAMO.*

AMOR DI ZINGARI

Il caldo, mentre provoca cose da.... matti, sul tetto del manicomio di Collegno....

.... liquefa sensibilmente le file del partito socialista....

.... e riscalda troppo il maestro Franchetti....

Intanto, sempre per effetto della temperatura, Leoncavallo suda e compone opere....

.... Perosi una *suite*

.... e Mascagni una *fuga.*

I DONI A JEAN CARRÈRE, FRUTTO DELLA SOTTOSCRIZIONE NAZIONALE.



Recto e verso del tagliacarte d'oro donato a Jean Carrère.

Sabato scorso, 13 luglio, l'Associazione Lombarda dei giornalisti ha potuto assolvere il compito gradito di consegnare a Jean Carrère i doni artistici acquistati col provento della sottoscrizione a quota fissa di una lira, che fu aperta lo scorso inverno, allorchè il valente collega francese, fu a Tripoli vittima di un attentato.

Il Carrère fu prima ammalato, poi dovette recarsi in Francia: finalmente ora, di ritorno da Parigi, potè fare una breve sosta a Milano, prima di ripartire per l'America del Sud, ove si reca per qualche mese, a scopo di studio.

Il Comitato dell'Associazione improvvisò una colazione intima, che raccolse al Cova i rappresentanti dei giornali milanesi e della Camera di commercio francese.

Il dono principale offerto a Carrère è un magnifico tagliacarte della lunghezza di 50 centimetri, in oro, con impugnatura modellata dallo scultore Cesare Ravasco. È una statuetta d'oro massiccio simboleggiante la «Verità» uscente da un groviglio di serpi aggirantesi attorno alla maschera della «Calunnia». Nel fronte della base si intrecciano lo stemma di Milano con la sigla dell'Associazione Lombarda dei giornalisti; l'impugnatura alla sua base è serrata da un anello nel quale sono incastonate sei grosse gemme: brillanti, smeraldi, zaffiri e rubini, formanti le bandiere italiana e francese. Sulla lama, pure d'oro massiccio, sopra artistico grafito smaltato, sono incastonati i brillanti che formano il motto di Terenzio: *Veritas odium parit.*

Questo splendido tagliacarte è lavoro dell'orefice milanese Giacomo Ravasco.

A questo dono prezioso sono uniti tre oggetti d'arte di alto pregio: la figura di *Mac-Mahon*, piccola riproduzione in bronzo della statua del monumento di Magenta, opera dello scultore Luigi Secchi; il *Guerriero di Legnano*, piccola riproduzione in bronzo della statua di Enrico Butti che orna il monumento di Legnano, e il gruppo intitolato *La madre araba*, bronzo dello scultore Ernesto Bazzaro, raffigurante un'araba in groppa al cammello e recante tra le braccia un bimbo.

Completa la serie dei doni l'*album* artistico nel quale sono impressi i nomi divisi per località, di tutti coloro che hanno fatto l'offerta di *una lira* pel dono. Sulla rilegatura molto pregevole di questo *album* è impresso in mezzo ad ornati in argento il nome del Carrère, fra la figura d'Italia e la sigla dell'Associazione Lombarda dei giornalisti.

Il frontespizio interno dell'*album* è costituito da un acquerello di Vespasiano Bignami, e simboleggia la «Verità rifulgente» preceduta dai «genii della fratellanza latina» e seguita dal «genio della parola scritta». Segue la dedica dettata dal poeta Giovanni Bertacchi:

A te - Jean Carrère - che la leale parola - gridata nel cospetto del mondo per l'onore d'Italia - consacrata vedesti da proditorio pugnale - Il popolo italiano saluta - la Verità - che splende fatta più viva nel sangue e per la recente ferita - ti comunica l'anima dei suoi novissimi eroi.

L'intima riunione si svolse fra la più schietta cordialità. Due soli furono i discorsi. Per l'Associazione Lombarda dei giornalisti parlò il consigliere anziano, comm. Della Beffa, presentando i doni esprimenti il sentimento di gratitudine dal quale gli italiani furono mossi verso Jean Carrère, amico leale e generoso.

Il Carrère rispose con bella improvvisazione dicendo la sua riconoscenza ai colleghi milanesi, ai quali per i primi invia il suo ringraziamento.

PER BEN DIGERIRE
PRENDETE
UN CACHET DI "TOT"
PRIMA DEI PASTI



"TOT"
DIGESTIBLE-CACHETS

′L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIX. - N. 29. - 21 Luglio 1912. Centesimi 75 il numero (Estero, 1 fr.).

SCENE DEL RITO MUSSULMANO A TRIPOLI.



Il «Muezzin» dall'alto dei minareti, al mattino, a mezzogiorno, a sera, invita i fedeli alla preghiera. (Fot. marchese d'Armesano).

Lettere dalle Isole del Sole

DI ENRICO CORRADINI



Rodi. — La baia e la vallata di Kalitheas. (Ten. T. Toccolini).

I.

Da Brindisi a Rodi.

Rodi, giugno.

Per portarsi d'Italia a Rodi e alle altre isole si lascia Brindisi il lunedì d'ogni settimana. Io partii da Brindisi lunedì, 17 di questo mese.

Sullo *Scilla*, vecchia carcassa dei Servizii Marittimi degna di essere arsa in olocausto agli Dei marini in mezzo alle onde, trovai la compagnia della conquista. Vale a dire, uno di quei nuovi stuoli che quest'anno la patria nostra ha cominciato a mandar fuori de' suoi confini: soldati e amministratori. C'erano a bordo ufficiali, medici militari, ricevitori di dogana, conservatori di ipoteche, gente di tribunale; e c'era anche con buona guardia il prigioniero turco: un sottoprefetto di Scarpanto che tornava a Rodi non so per quale motivo, uomo bruno, maschio, e compito signore che a tavola domandava i nomi italiani degli oggetti e li appuntava sul taccuino.

A me, navigando, tornava spesso pel capo il pensiero del grande romanzo che inaspettatamente l'Italia aveva preso a comporre tra l'Europa, l'Affrica e l'Asia con i suoi reggimenti e le sue corazzate. Sapevo di andare verso la nuova conquista da noi fatta in pieno Mediterraneo e non mi pareva vero; sapevo di andare verso la plaga dove noi abbiamo iniziata la nostra rivoluzione nello *statu quo* ben custodito dalle nazioni plutocratiche e non mi pareva vero. Un anno prima, l'anno scorso, attraversavo questo stesso mare andando in Grecia ed ero venuto via allora allora dalla Tripolitania e dalla Cirenaica. Toccata appena dopo l'Affrica la Sicilia, da Catania navigavo verso il Pireo, piena l'anima di desiderio, di dolore e d'ira. Il desiderio mi opprimeva delle regioni che avevo visitate, che la mia patria le occupasse, come se così le avessi occupate io stesso; e il dolore, perchè non credevo mai che saremmo giunti a tanto; e l'ira contro i nostri uomini di governo giudicati per lunga esperienza neghittosi e pavidi. Ma ora la grande favola era il grande fatto! Anzi il fatto era di più! Perchè non solo avevamo occupata l'Affrica, ma oggi un cittadino italiano poteva navigare verso l'isola di Rodi e vedere la bandiera italiana battere sugli stemmi dei Cavalieri. Io stavo insomma a bordo dello *Scilla* come colui che vede ciò che non crede.

La mattina dopo passavamo sotto il Salto di Saffo nell'isola di Leucade, e il Capo Ducato e l'isola d'Ulisse e Oxia che sta presso la punta della Scrofa, e entrati nel golfo di Patrasso ci lasciavamo a sinistra Missolungi e gettavamo l'áncora dinanzi a Patrasso poco dopo le 10.

Quivi s'imbarcarono sullo *Scilla* alcuni espulsi di Scio, della grande isola egeatica che aspettava e aspetta ancora i liberatori; e da quelli che dinanzi ai nostri occhi rappresentavano tutta la «dispersione» italiana sconvolta nel bacino mediterraneo orientale dalla guerra e dalla bestialità turca sapemmo quanto i liberatori italiani fossero e siano aspettati. Il popolo scioto ha inventato nella sua lingua un giuoco di parole e dice: — *O Amelios mas amelí* — Ameglio ci trascura. — Gli stessi turchi desiderano che lo sbarco degli italiani avvenga, perchè la loro paura abbia un termine. Lo stesso governatore dell'isola lo desidera vagheggiando forse nel segreto del suo cuore la buona prigionia in Italia, quale la gode il suo collega di Rodi. Egli tutte le sere lascia la città e va a pernottare presso il più vicino presidio della montagna a Cariès. E gli altri impiegati turchi tutte le sere attraversano in barca il brevissimo mare e vanno a pernottare a Cezmè dove mandarono le loro famiglie, sulla costa dell'Anatolia; poi la mattina spiano dalla riva e gli italiani non essendo ancora venuti, tornano a sbrigare le loro pratiche a Scio. La guarnigione turca tiene già la montagna in corpi sparsi, a due e tre ore dalla città, a Spartunda, Amitunda, Pitios e Colosirti dove ha anche cannoni, munizioni e viveri.

Salpata l'áncora a mezzogiorno preciso, lo *Scilla* filò verso il golfo di Corinto, in un vasto arco celeste, tutto celeste chiaro e vivo, cielo, mare e montagne. E noi che già ci eravamo lasciati dietro le spalle sull'acropoli di Patrasso il castello veneziano tramutato ora in caserma greca, imboccammo il golfo tra altri due forti veneziani, Riou e Autiriou, che dalla riva bassa si spingono nel mare, l'uno dirimpetto all'altro, uno a destra dall'Acaja, l'altro dall'Etolia a sinistra. Poi passammo dinanzi a Lepanto. Poichè l'italiano che va verso Rodi, rivive la più bella storia d'Italia. Ed io mi ricordavo ancora dell'anno scorso e dello stesso viaggio, e a pensare agli avvenimenti che s'erano inaspettatamente compiuti e si compivano in Affrica e nell'Egeo, sentivo una gran gioia.

La costa d'Acaja a cui navigavamo vicino, eran montagne boscose che declinavano in spiagge delicate con casipole dai tetti rossi e campi verdi, ricchi d'alberi, e biondeggianti di messi. Ora una striscia di terra si prolungava nel mare, tutta verde, portando cipressi e altri alberi; ora dal mare s'apriva una valle e spiegandosi si internava nelle montagne, ubertosa e delicata. Ecco Aigion e di contro, alla nostra sinistra, la punta Psaronita sulle coste della Focide più lontane e più rudi. Ed ecco il Parnaso era già apparso! Ecco già era apparso anche l'Elicona, e anche, laggiù in fondo, lontanissimo, il Citarone! Siamo nel profondo cuore della Grecia, e la prima vita che è in noi tutti, si risveglia e prorompe. Ecco l'Acrocorinto nel cui castello veneziano che orla ancora intatto tutte le rocce, l'anno scorso m'inerpicai e errai lungamente, finchè guadagnato il punto più alto, di lassù vidi i due golfi, il golfo di Corinto e quello Saronico, e Egina, e Salamina, fin verso Atene! Si vive nella pienezza dei tempi italiani e si va ora verso Rodi. Il pensiero del popolo italiano rifatto attivo e conquistatore dà l'ebrietà della gioia.

Attraversammo il canale di Corinto dopo il tramonto, sentimmo qualche greco dall'alto delle pareti gridare evviva l'Italia, vedemmo qualche donna salutare, e quando sboccammo sul casolare d'Ismin nel golfo Saronico, già annottava. Le piccole isole del golfo e Egina e Salamina rapidamente scomparvero nella notte, si vedeva qua e là qualche lume, apparvero i mille lumi del Pireo, la sacra Atene restava invisibile nella profonda notte.

E il giorno dopo navigammo attraverso il gregge delle Cicladi tutte montuose, brune e brulle, Sifono, Strongilo, Despotico, Antiparos, Paros, Sikinos, Nio, Heraclia, Nasso, Karos, Amorgo, Santorino, Anaphe, sino a Ophidusa che è una roccia dinanzi a Stampalia.

Passammo dinanzi al nudo scoglio di Ophi-

NELLE ISOLE DELL'EGEO.



Il quartiere mussulmano a Rodi.



Panorama dell'isola di Cos. (D'Agostino).



Cos. — La piazza del platano di Ippocrate. (D'Agostino).

dusa sul cader del sole, e Stampalia s'allungò alla nostra sinistra, gran roccia anch'essa, rossa nel tramonto. L'orizzonte alle nostre spalle era rosso, e nel rosso erano gli scogli che cingono Stampalia. Quando avemmo girato il capo era notte; una torpediniera illuminata venne contro lo *Scilla*, mentre dalle alture dell'isola si vedevano partire razzi per segni navali. La torpediniera accostò, girò da poppa, rallentò, ci parlò col megafono, ci ordinò di seguirla all'ancoraggio, filò dritta davanti a noi. Era notte, ma persisteva il tramonto rosso sulle rocce. Demmo fondo, al comando, nella gran baia. Apparvero nere moli di corazzate, qua e là strisciavano torpediniere a lumi spenti dentro la baia e fuori in crociera; ancora partiva qualche razzo. Era l'officina della guerra navale, chiusa, la guardia e l'insidia, sparse nella notte. Ciò che si era raccontato di Stampalia e della sua occupazione, e della occupazione delle altre isole e di Rodi, e quanto le navi avevano fatto in tutti i mesi della guerra, da Tripoli a Tobruk, da Taranto alle coste arabiche, appariva nella sua officina chiusa, nella notte, vigilante e terribile, in atto e fuori di quell'ora e d'ogni ora, in un'età senza appellazioni. Vennero a bordo per la posta e altro marinai laceri, tutti tinti delle loro navi e de' loro lavori. Lo *Scilla* stette fermo tre ore nella baia. Sulla cresta della roccia appariva il castello de' Querini. Era intorno un grandioso anfiteatro la cui linea tagliava netto il cielo. Ripartimmo prima di mezzanotte. Dai due capi della baia due riflettori incrociavano i loro fasci di luce e chiudevano l'apertura. Passammo attraverso a quello sbarramento luminoso, ci allontanammo, vedemmo ancora sì e no una torpediniera che strisciava nella notte. Mai avevo sentito nel mondo silenzio più profondo.

La mattina presto ero sul ponte, e già costeggiavamo Rodi. Pareva ancora come nel golfo di Corinto, perchè a destra era la costa lunga di Rodi, a sinistra quella dell'Anatolia, e le due coste son prossime e ugualmente montuose. Rodi è montuosa come le Cicladi e le altre Sporadi, come le coste di Grecia e dell'Asia Minore. Il cielo era limpidissimo, il mare fermo e vivo con un venticello fresco; Rodi alla distanza di tre o quattro miglia era velata d'un velo di vapore bianchiccio, e dinanzi a noi, lontano lontano ancora, verso la sua punta settentrionale, si perdeva in uno sfolgorìo chiaro sotto il sole che saliva. Un ufficiale di bordo, tutt'animato anch'egli dalla grande novità che a noi tramava nel cuore, ci additava, e, nominava i luoghi della costa, a mano a mano che passavamo. Ecco Kalavarda dove sbarcarono i bersaglieri! Ecco, dietro quei monti è Psitos! Ecco Villanuova e il monte Fileremo con la cima piatta turrita di rovine, ed ecco finalmente la baja di Trianda il cui arco insieme con quello della costa asiatica, della Doride biforcuta, chiude il mare quasi in un lago! Qualche barca a vela passa dinanzi a noi. Oltre la punta di Rodi fumano due navi: è l'*Amalfi* e più in là la *Vittorio Emanuele*. Accostiamo. Costeggiamo ora la stessa città, la città nuova, tutta piccole ville bianche dai tetti rossi, che sale in costa tra giardini ed alberi. Ed ecco la torre di Sant'Elmo, la torre Sant'Angelo, i porti, le mura di pietra, ecco la città dei Cavalieri.

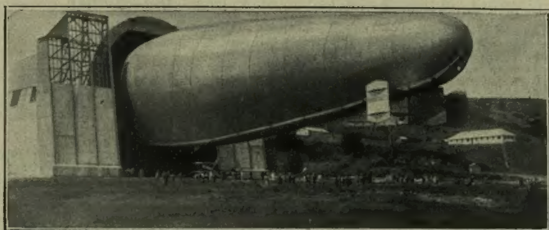
Demmo fondo poco prima delle nove. E a bordo tutti guardavamo chi la costa asiatica che scende su Rodi con una curva potente e delicata, chi la città vecchia e la nuova, chi il mare del più carico turchino che fosse mai visto, chi le nostre corazzate e le nostre bandiere che sventolano sulla conquista. E in ogni italiano scorgevo una gioia pari alla mia, una gioia intima nel più profondo essere di ognuno, per quella sì bella e grande novità che allora appariva. Era in ognuno la gioia della conquista nazionale, come per un suo nuovo possesso visitato allora la prima volta. Tanto più inebriante quella gioia, perchè l'isola era bella e splendida nel più puro spirito dell'aria e nel più radioso sole d'oriente.

ENRICO CORRADINI.



Porto di Lero. (Lamp).

LE PROVE DEL NUOVO DIRIGIBILE MILITARE "M 1,, A BRACCIANO.



IL CANTIERE DI VIGNA DI VALLE E IL NUOVO HANGAR DEL "M.1.

F.lli TREVES

La navicella. *(Fotografie di Molinari e Tarquini).*

L'avvenimento areonautico di queste settimane è la comparsa in pubblico, nei dintorni di Bracciano ed anche sopra Roma, del grande dirigibile militare M 1, che pare sia destinato ad operare sulle isole dell'Egeo.

Il dirigibile M 1 ha la stessa forma del P 2, con una cubatura di oltre 11 000 metri, 90 di lunghezza per 20 di larghezza e 25 di altezza. Nel suo interno, da poppa a prua, la parte bassa è percorsa da una trave snodata alla quale sono fissati i cavi di acciaio che sorreggono la navicella. In ciascuno degli otto scompartimenti stagni che lo compongono, è fissato un *ballonnet* per mantenere costante il gonfiamento di tutto l'involucro e per sicura protezione nei casi di perdita del gas. È specialmente interessante la navicella, la quale non è, come le precedenti, somigliante ad uno scafo; ma si presenta a forma di fusoliera, ed è costruita con solidi tubi di acciaio saldati e uniti fra di loro a gabbia. Contiene, l'uno a prora e l'altro a poppa, due potenti motori, capaci di azionare due gruppi di eliche ciascuno, che daranno due distinte velocità all'aereonave, secondo che funzioneranno insieme o separate. La navicella è dotata inoltre di due mitragliatrici e di due tubi lanciabombe, che sono stati scelti fra i più perfezionati e a funzionamento rapido e sicuro. Porta una tonnellata di bombe; e può ricevere a bordo da sei ad otto persone di equipaggi. L'M 1 è stato costruito con criteri strategici di esplorazione e di combattimento, ed appositamente ideato e studiato dal distinto capitano Crocco.

RITRATTI IMMAGINARI

Amleto rosso.

Saranno forse vent'anni che Eustachio Gondola — onesto professionista e uomo di pigre ambizioni — è iscritto al P. S. [1]: e saranno per lo meno cinque che egli non sa nemmeno dove abbia sede la sezione di cui fa parte. Un esattore viene tutti i mesi da lui a riscuotere le debite quote e quest'esattore ha finito col non meravigliarsi più che qualcuno glie le paghi regolarmente: anche se ci sono esazioni straordinarie, contributi speciali per il giornale del partito e per le spese elettorali, Eustachio paga senza obiettar parola, di buona grazia, come forse sua nonna pagava lietamente le decime alla Chiesa.

Il partito non chiede altro da lui e lui non pensa di offrirgli altro; per esempio la sua persona, che è quella che i più dei suoi compagni — specialmente professionisti — offrono più volentieri, forse perchè è quello che hanno di meno prezioso. Quando anche lui nel partito è stato un elemento attivo, forse era troppo giovane perchè gli fosse offerta anche la più modesta candidatura in una lista amministrativa di minoranza con poche probabilità di riuscita. In realtà non glie la hanno offerta mai perchè non la ha mai domandata: e anche nel partito che avversa tutte le code è sempre la bòtta che non chiese quella che non ebbe coda.

Ragione per cui non glie la offriranno più — la candidatura — ora che avrebbe l'età anche per essere deputato e si avvicina — ahimè! — a quella in cui si può diventar senatori. Ma Eustachio vive sicuro che nemmeno il laticlavio gli sarà mai offerto: per i suoi colleghi di professione, per i suoi avversari politici, per le sue relazioni borghesi egli rimane sempre il socialista, dei meno eloquenti se si vuole ma dei più intransigenti: per la stessa ragione i suoi compagni di fede lo considerano oramai un pavido borghese che soltanto per precauzione tenga ancora un piede nel socialismo.

Ma Eustachio sente di tenervici ancora tutta quanta la sua coscienza, ora come vent'anni fa, quando per la prima volta il programma massimo di Marx gli rivelò tutta la verità di cui aveva bisogno la sua anima taciturna ma assetata di giustizia.

Ora forse anche più di allora. Perchè allora — se ne ricorda perfettamente — entrando nella chiesa che Carlo Marx fabbricò semplice e vasta perchè bastasse a tutti i bisogni dell'umanità avvenire, provò un'impressione di freddo che lo arrestò dubitoso sulla soglia. L'architettura della basilica ideale non lo soddisfaceva completamente: gli faceva un certo effetto di nuda e poco comoda: tutti i fedeli in piedi e tutti allo stesso livello gli pareva la posizione meno adatta perchè i convenuti vedessero qualche cosa più in là del proprio naso. Nella sua ingenuità giovanile non pensò che, appunto per vedere un po' più lontano, i più abili — in ginnastica — delle spalle degli altri si sarebbero fatti un trampolino, buono per spiccare qualche gran salto, verso l'ideale naturalmente.

Ma siccome Eustachio era un giovanotto ragionevole e disciplinato, che in casa e a scuola aveva sempre tenuta buona condotta, si lasciò convincere che la chiesa era fabbricata solidamente e con arte: se anche, confuso nella folla, non avesse veduto nulla, avrebbe però sempre potuto udire le voci dei grandi dottori parlare il verbo della verità.

Ora l'impulso che lo aveva portato alle soglie della chiesa Marxista era stato un impulso d'amore — forse l'amore cristiano della umanità la quale dopo venti secoli di cristianesimo continua ad essere sofferente —; ma verso i vent'anni, l'amore e la verità, il cuore e l'intelletto, gl'istinti e le ideologie sono termini che si scambiano, e tutti quest'impeti confusi, come l'ago della bussola volge a settentrione, per forza si volgono all'avvenire.

E il sole che filtrava pallido nel frigido tempio del Marxismo — lo giuravano i suoi episcopi e i suoi presbiteri — era appunto, come tutti sanno, sole dell'avvenire: se scaldava poco, era perchè era ancora lontanuccio. Ma si avvicinava; perchè non c'è dubbio che se c'è qualche cosa che necessariamente deve diventar presente, questa è proprio l'avvenire.

*

Poi, il giovane Eustachio Gondola nel socialismo finì col trovarsi bene. Uno in mezzo a cento che dicono la stessa cosa finisce sempre con l'intimidirsi quanto basta per riconoscere che la verità è proprio quella che dicono gli altri. Ed è bene che sia così, perchè altrimenti ci sarebbero tante verità quanti sono gli uomini, e sarebbero troppe.

E poi le modeste azioni che si preparavano per il trionfo universale di questa verità erano così seducenti! I compagni agivano, prudenti, nell'ombra, sotto il sospetto di una vigilanza implacabile che ogni volta avevano il piacere di vedere delusa: il segreto che esalta la gioia dell'amore, esalta anche quella, un poco più insipida, della politica. E a far qualche cosa in pochi, segregati dal mondo, si gode anche dell'illusione di possedere una gran forza, quella che nasce dall'ignoranza delle forze altrui.

Poi, rientrando nel mondo di tutti, Eustachio assaporava anche una terza gioia: quella di sentirsi differente dagli altri, di portare a spasso un po' di mistero che lo rendeva sospetto ma anche interessante: la sua coscienza di socialista cosciente.

Qualche volta però, nel mondo di tutti, mescolato ad animali politici di altro colore e ad animali apolitici ancora più diversi, gli si insinuava un dubbio maligno: quello di non essere per natura abbastanza proletario. La sua anima onesta, che si era messa la cravatta rossa pensando ai molti piatti vuoti che ci sono a questo mondo, provava qualche rimorso considerando il suo piatto regolarmente pieno.

Ma un grande baccalare del partito lo rassicurò affabilmente dimostrandogli che il fatto di avere una certa sicurezza di combinare il pranzo con la cena non costituisce ancora un delitto di capitalismo: la sua posizione sociale, se non era esattamente proletaria, non era nemmeno capitalistica: egli, nella zoologia sociale, apparteneva alla specie di quelli che devono chiamarsi i clienti del capitale. E un cliente può sempre cambiar di fornitore; non è vero?

In tal guisa era trascorsa la giovinezza socialista di Eustachio Gondola, povera, se si vuole, di atti esteriori — qualche giro di propaganda, un pugno in una discussione, due arresti per dimostrazione, un processo di stampa e 250 lire di multa — ma ricca di elaborazioni interne: tutta una lenta corroborazione dell'anima, una disciplina severa e costante per fare di sè l'uomo nuovo, quello che, quando fossero cominciati anche i tempi nuovi, ci si sarebbe trovato come a casa sua. Aspettando che maturassero i tempi, per un temperamento concentrato e poco ambizioso come quello del Gondola poteva essere già un'azione maturare sè stesso.

E fu proprio quando si sentì maturo al giusto punto che gli parve di poter rallentare la sua attività nel partito. Ma fu anche quello il momento in cui il professionista si accorse che, per vivere, oltre che all'idea bisogna attendere anche alla professione. Altri professionisti più eroicamente preferivano dare al partito anche tutta la loro professione. Ma Eustachio, che amava a modo suo la povera gente, mentre qualche volta poteva aver fantasticato di essere così ricco da mantenerla tutta, non si era mai sognato di essere così miserabile da doverne lui essere mantenuto.

Così, in disparte ma in regola con la cassa del partito, leggendo tutti i giorni l'*Avanti*, il compagno Eustachio continuò a vivere nella fede della sua giovinezza, aspettando. Che cosa? Qualche cosa. Sa forse il buon cristiano come è fatto il suo paradiso?

*

A furia d'aspettare venne il congresso di Reggio Emilia. Eustachio, come gli succedeva quasi ad ogni congresso, sentì rispuntarsi nel cuore, stimoli dimenticati e velleità assopite, ma questa volta con più forza, tanto che vagheggiò un momento l'idea di andarci anche lui. Ma, prima, volle consigliarsi con qualcuno dei compagni a cui era rimasto legato dalla consuetudine del saluto.

Il compagno vegliante accolse il compagno dormiente con diffidenza e incredulità: e gli pose subito la questione essenziale:

— Sei rivoluzionario o riformista? E se sei riformista, lo sei di destra o di sinistra?

Eustachio sorridendo dette la risposta che in circostanze analoghe doveva già essere stata data da qualche grande del partito.

— E se fossi socialista senza aggettivi?

Ma il compagno autorevole, che non amava gli scherzi in questione di fede, replicò:

— Se non sai quel che sei, non puoi dire di essere socialista. Ti avverto però che la tua sezione è rivoluzionaria.

L'avvertimento non bastò a schiarire la mente politica di Eustachio che pure, come abbonato dell'*Avanti*, era informato a sufficienza di ciò che avveniva nel partito e perciò nell'Universo; ma si capisce che era fuori d'esercizio. Tuttavia, disciplinato e timido come sempre, si propose di risolvere entro sera il dilemma, anzi il trilemma, e polarizzare tutte le sue idee intorno ad uno solo dei tre corni.

Gli sarebbe piaciuto molto essere rivoluzionario, perchè quando si è abituati a vivere in un partito estremo, si ha l'aria di esser più logici ad abitarne una delle estremità. Gli sarebbe anche piaciuto esser riformista di destra, perchè questa tendenza permetteva la guerra in Libia e lui, come molti uomini timidi e abitudinarii, aveva la nostalgia delle belle avventure lontane. Avrebbe voluto anche essere riformista di sinistra, perchè un certo accorgimento gli suggeriva che ancora una volta avrebbero avuto ragione quelli che ne davano un po' a tutti e tutta a nessuno, nemmeno a sè stessi.

Ma non si decideva a decidersi.

Allora, disperando di trovar lume nella sua sola coscienza, volle interrogare la coscienza proletaria, quella che, giudicando per istinto, qualche volta riesce a veder chiaro. Perciò, come altre volte, si rivolse al portiere di casa sua, che era come lui un socialista della vecchia guardia e sempre informato della situazione politica per i giornali dei diversi inquilini che egli aveva in prima lettura.

L'onesto portiere ascoltò le dubitazioni di Eustachio e rispose pacato:

— La questione va posta in altro modo. Eccola: possono i socialisti andare al Quirinale? Secondo la mia coscienza....

— No.

— Ecco, i deputati no. Perchè i deputati socialisti sono già imborghesiti. Non è con loro che il capo dello Stato dovrebbe discutere. È il vero proletario che dovrebbe interrogare, uno qualunque, uno di noi che lavoriamo. Ed io vi dico una cosa: Se il capo dello Stato mi facesse l'onore di chiamarmi.... io ci andrei.

— Ma è quello che ha già detto Enrico Ferri!

— Perchè lui è un ambizioso.... Ma io lo direi senza ambizione, perchè sono un proletario autentico. Per questo mi sento piuttosto rivoluzionario....

La spina del dubbio si affondava sempre più nella coscienza di Eustachio, il quale in tale stato non osò andare al congresso. Come gli altri anni, si contentò di leggerlo; ma non sapeva se leggeva la sua condanna o la sua esaltazione. Doveva dimettersi o rientrare nelle prime file?

E allora, disperato, pensò di rimettersi alla sorte, come le ragazze innamorate in sospetto di esser tradite chiedono il loro destino ai petali di una margherita. Eustachio, sceso nel domestico orticello, divelse un girasole, grande come un disco ferroviario, e con rabbia cominciò a strapparne i grossi petali gialli.

— Mi espello o non mi espello? Essere o non essere socialista? Riformista? Sindacalista forse?...

E invece di un girasole gli pareva d'aver tra mano e di spennare dei suoi raggi un sole addirittura.... quello dell'avvenire.

Simplicius.

[1] Partito Socialista.

Pro Nobilitate.

(Lettera aperta al Conte Ottavio).

Caro amico e collega. I tuoi «capricci» che sempre avvivano fra il nostro pubblico le discussioni e i comenti, questa volta hanno procurato all'ILLUSTRAZIONE un profluvio di osservazioni e di repliche più o meno pungenti. È vero che essi si salvano, col loro titolo felice, dal dover essere presi troppo alla lettera; ma nei tuoi «capricci», essendo di un uomo di gusto fine e di spirito scintillante, si è avvezzi a trovare sempre un certo solido fondamento. Questa volta, invece, nel tuo «elogio dello snobismo» ti sei emancipato dal considerare la sostanza dei fatti, regalandoci un «capriccio».... eccessivamente «capriccioso».

Io non sono nobile, nè figlio di nobile; non mi credo nemmeno borghese, perchè figlio e nipote di artigiani nel significato medievale, toscano della parola. Mio nonno era tintore, ed arrivò ad essere uno dei «deportati cisalpini» prima di Marengo; mio padre era orefice gioielliere e fu — come dicono nella tua Umbria — un «galeotto del papa» — e non insuperbì mai di potere intervenire alle feste dei nobili in calze di seta e con lo spadino al fianco, concessione goduta dagli orefici gioiellieri.

Non ti rivolgo, dunque, questa lettera aperta perchè mi muova preoccupazione di casta, o di «classe» come ora evolutamente si dice. Mi muove semplice desiderio di riassumere osservazioni e critiche che ho udite, espresse per ragioni di verità, di equità, parendomi giusto doversi riconoscere che la nobiltà — nel tempo nostro, e dopo l'evoluzione economica e sociale che si è venuta compiendo — è ancora la stessa che era in altri tempi.

Certo essa non è più la classe dirigente esclusiva: il cinquantennio compiuto della vita unitaria italiana ha aperte — e già dal '48 era cominciato il rinnovamento — ha aperte tutte le carriere a tutte le classi; non siamo più nei tempi dei fidecommessi, della ripartizione delle carriere fra i nobili esclusivamente — uno nell'esercito, uno nel clero, un altro nella magistratura giudicante, un altro nei pubblici uffici governativi, e via via.

Il regime dei nobili «prima di tutto e dappertutto» è mutato da più che mezzo secolo, ed il merito o la colpa non è della nobiltà.

E non è nemmeno merito o colpa della nobiltà se ora, in caso di guerra, prevale il reclutamento ordinario; se la organizzazione razionale della difesa fa sì che debbano partecipare alla guerra tutte le classi; ne siano esclusi i corpi volontari di nuova formazione; e non possano più segnalarsi nei fatti d'armi tutti quei nobili che vi si segnalavano in altri tempi, quando la formazione dei corpi risentiva ancora dei privilegi a favore della nobiltà. Ai tempi di Massimo d'Azeglio un nobile non primogenito, nasceva, si può dire, paggio di corte ed ufficialetto di cavalleria; un secolo più tardi si è tutti soldati secondo la legge di coscrizione, e la carriera dell'ufficiale, nei limiti regolamentari, è aperta a tutti indistintamente. Poi, eventualità di guerre coloniali a parte, la carriera delle armi offre oggidì così limitate probabilità di tradizionali imprese cavalleresche, e si presenta tanto prosaicamente come un lungo e non divertente tirocinio burocratico, che non deve fare maraviglia vedervi accorrere quasi soltanto coloro cui tocchi per legge; e se vi sono dei volonterosi, li dà di preferenza l'aristocrazia, specialmente per le armi a cavallo e per la marina.

Con tutto ciò, basta considerare l'elenco dei morti e feriti nella guerra di Libia, per vedere che la nobiltà italiana vi figura degnamente, quanto in elenchi consimili di altri tempi.

Il duca Grazioli Lante, il tenente conte Solaroli, il conte Ugo Granafei, il conte Mori-Ubaldini, il marchese De Lutti, che hanno pagato con la vita la devozione alla bandiera, non appartengono a quello che tu chiami «snobismo»; non vi appartengono i feriti conte Campello della Spina e conte Biscaretti di Ruffia; non vi appartengono l'ammiraglio Borea-Ricci, nè l'ammiraglio Thaon di Revel, nè i generali Trombi, Camerana, Pecori-Giraldi, De Chaurand, Nasalli-Rocca, Coardi di Carpeneto, nè il Duca degli Abruzzi, che in Libia e nell'Egeo hanno esercitati o tengono degnamente alti comandi, ed a ciascuno dei cui nomi è premesso nell'*Annuario* tanto di titolo nobiliare.

È qualche cosa più di «un vecchio nome aristocratico contro venti borghesi» — notando che un nobile ogni venti borghesi e plebei, — cioè il cinque per cento — è una proporzione che non sta, perchè non sussiste nemmeno nel fatto reale della nostra popolazione. Non sussiste che in Libia — presi insieme quelli di terra e quelli di mare — gli ufficiali morti siano arrivati ai cento, eppure gli ufficiali nobili uccisi sono per lo meno cinque; non consta che gli ufficiali feriti siano stati quaranta, eppure di ufficiali nobili feriti ne conto almeno due; non consta che i generali ed ammiragli aventi varii comandi siano centoquaranta, ma trovo che almeno sette di essi appartengono alla nobiltà.

La quale, è vero che da oltre mezzo secolo è decaduta fra noi — come in tutti i paesi viventi nelle forme dell'evoluzione politico-economico-sociale che trae le sue origini dalla rivoluzione francese; ma è decaduta per forza specialmente di leggi intese al livellamento delle classi; è decaduta, specialmente fra noi, perchè lo spirito delle leggi è stato aiutato ed anche oltrepassato dalle forme del costume, grazie al degenerare del quale si sono venuti via via disgustando della vita pubblica — chiassosa, volgare, litigiosa, intrigosa — gran parte di coloro che vi stavano per dignità di tradizione, per idealità di principii, per distinzione di funzioni.

Altro spostamento nella nobiltà lo ha arrecato il sorgere dell'industrialismo, che ha suscitate nuove energie, nuove forze, create nuove fortune, di fronte alle quali il nobile di razza, che se ne rimane a fare il gentiluomo campagnuolo, od a vivere mangiandosi il capitale — malgrado le profondamente mutate condizioni della proprietà fondiaria — non può non trovarsi in istato di inferiorità. Questo spiega come nelle sottoscrizioni le cifre grosse non siano e non possano essere quelle della genuina nobiltà, la quale non ha tralasciato però di dare anch'essa degni contributi, come, per esempio, organizzare a proprie spese navi-ospedali come quella dell'ordine di Malta, ed ha viste accorrere all'opera di pietà nobilissime infermiere, raccolte attorno ad una dama nobilissima e pietosa, la duchessa Elena d'Aosta.

In sostanza, caro.... conte, l'uno per venti — un nobile ogni venti borghesi — cioè il cinque per cento che tu vorresti vedere ora alla guerra supera di molto la proporzione possibile, perchè in una nazione, come la nostra, di 36 milioni di abitanti, non si mettono mica insieme un milione ed ottocentomila nobili, nemmeno a duplicare gli elenchi della Consulta Araldica, nè in una città di seicentomila anime come Milano non si noverano certo i trentamila nobili (cinque ogni cento cittadini) che occorrerebbero — secondo te — perchè la nobiltà, in tutte le occasioni, potesse figurare col più alto prestigio — cosa che oggi non è così diversa dal passato, come tu pensi.

Ci sono stati, è vero, in questi giorni, il processo Paternò ed il processo Bastogi — e in questo, dopo tutto, il nobile è apparso qual'era, vittima dello *snobismo* e del borghesismo capitalizzatore del nostro tempo. Se non capitasse, a quando a quando, anche qualche nobile in giustizia, — sia pure per semplici ingiurie, busse o lettere anonime — sarebbe troppa jattura per quello snobismo e quel borghesismo che dà i suoi romanzi quotidiani, le sue truffe e le sue bancherotte alla cronaca giudiziaria, per distrarla dal criminalismo degenerativo delle altre classi inferiori.

A volere essere giusti si può dire che tutte le classi oggi, come sempre, nella comune uguaglianza, offrono spettacolo concorde di male e di bene; tanto da non meritarsi l'una o l'altra nessuna speciale designazione in più od in meno. Tu hai, nella briosità del tuo spirito, tanta acutezza di osservazione e di critica, da riconoscere ben presto che nel tuo ultimo «capriccio» la sensazione immediata di ultimi fatti speciali ti ha fatto generalizzare.... un po' capricciosamente. Sia detto questo senza nessun proposito polemico, con uno scrittore che sa sempre essere così vivace ed insieme così equilibrato.

Spectator.



L'aviatore UBERTO LATHAM
vittima d'un accidente di caccia.

Un accidente della caccia al bufalo selvaggio, nel Congo, ha tolto improvvisamente all'aviazione un suo illustre trionfatore, Uberto Latham. Il suo nome volò per la prima volta sulle ali della fama quando riuscì a battere il primo *record* volando per più di un'ora col suo elegante monoplano. Poco dopo, il 19 luglio 1909, egli spiccava il primo volo sulla Manica, e la sua audacia parve allora fantastica. Il tentativo fallì e tutti ricordano che Latham fu raccolto in mare sul monoplano galleggiante. Aveva l'eterna sigaretta fra le labbra e zufolava un'aria di caccia. Il suo esempio stimolò il rivale Blériot, che due giorni dopo, in una mattinata storica, varcò lo stretto. Senza scomporsi, Latham volle ritentare la prova e cadde una seconda volta in mare a brevissima distanza dalla costa inglese.... Ne provò un'amarezza profonda, ma gli rimase il vanto dell'iniziativa.

Poche settimane dopo il primo convegno aereo di Reims gli procurò la più clamorosa rivincita. Per il primo Latham si levò in un volo, che parve fantastico, a più di mille metri, insegnando ai seguaci a cercare al disopra delle nubi la zona calma. Dopo Reims, le grandi capitali dei due emisferi ebbero occasione di applaudirlo. Ma egli provò ben presto un certo tedio delle esibizioni pubbliche. Ricchissimo, non aveva alcun desiderio di lucro, e preferiva i voli puramente sportivi. Così egli fu anche il primo a servirsi dell'aeroplano a scopo pratico. Un giorno si recò per la via aerea ad un convegno di caccia del marchese di Polignac portando seco il fucile. Scese dinanzi al castello e ripartì la sera poi allo stesso modo col suo bottino. Un altro giorno in aeroplano andò a far colazione nella villa della madre. In California inaugurò la caccia aerea. Inseguì in aeroplano uno stormo di anitre selvatiche fin sopra il mare, e ne uccise parecchie a colpi di fucile. Un'altra volta prese di mira dall'alto e colpì un daino.

Era stato anche fra i primi a prestare servizio come aviatore. Alle manovre di Picardia due anni or sono aveva destato l'ammirazione universale. Al suo esempio si deve indubbiamente il grande impulso preso in Francia dall'aviazione nell'esercito.

Mingherlino, magro, sbarbato, Latham aveva una apparente freddezza britannica dovuta alla sua educazione inglese. Aveva studiato a Oxford e vi aveva appreso, con una soda coltura, l'amore per lo sport. Figlio di ricchi commercianti dell'Havre, era conosciutissimo nella buona società parigina, avendo fatta per parecchi anni la vita brillante del bel mondo.

Le qualità caratteristiche di Latham erano l'audacia e il sangue freddo; due qualità che, fuse insieme, gli permettevano di evitare ogni pericolo. È vero che i suoi muscoli sembravano d'acciaio, ma i suoi polmoni erano colpiti da una malattia inesorabile e agli amici egli ripeteva: «Meglio una rapida bella morte in aeroplano che una lenta agonia». Però da qualche tempo trascurava l'aviazione. Aveva la passione dei viaggi di esplorazione e della caccia grossa. Era andato in Abissinia a caccia dei leoni e alcuni mesi or sono si era imbarcato per il Congo. Tiratore abilissimo, soleva attendere le belve a piè fermo per abbatterle con un colpo alla testa a breve distanza. Ma la mattina del 7 giugno nell'alto Congo, come annuncia un dispaccio al ministro delle colonie del governatore dell'Africa, sparò contro un bufalo selvaggio che, illeso o solamente ferito, gli si avventò addosso e ne fece scempio.

Per strana coincidenza, Latham è perito come il suo cugino Giacomo Faure, celebre aeronauta, col quale aveva fatto le prime armi sportive nei viaggi in pallone libero. Anche Faure l'anno scorso perì miseramente al Canadà, in una partita di caccia grossa.

INTORNO A MISRATA.

(Fotografie V. Cheli del R. trasporto « Europa »).



Bu-Sceifa. — Lo sbarco dei montoni, per il rancio speciale degli Ascari.



Nell'oasi di Misrata. — Inseguimento dei nemici sparpagliati nell'oasi.

UNA RICOGNIZIONE DI CAVALLERIA VERSO FONDUK-EL-TOKAR.



Brigata di cavalleria in ricognizione verso Fonduk-el-Tokar. — L'appiedamento.

(Mario Corsi).

ALLA QUINTA OLI

(Fotografie comunicatec



I membri del Comitato Olimpico Internazionale.



I gruppi nazional ne



Veduta gen



I gruppi delle varie nazioni nello Stadio.



La squadra

…IADE A STOCOLMA.

…, Brunialti e da Argus).



…dio davanti alla Tribuna Reale.



Sfilata davanti alle LL. Maestà.



…ello Stadio.



…nasti italiani.



La corsa della Maratona.

LA QUINTA OLIMPIADE A STOCOLMA

Lettera dell'onorevole
ATTILIO BRUNIALTI



La tribuna della Corte.

Stocolma, 13 luglio.

L'antica Olimpia rivive in questi giorni in tutto il suo splendore in questa città varia ed originale, che Max Nordau chiamava «un arcipelago scozzese ed una spiaggia napoletana, un gruppo di roccie granitiche degli Urali tra un angolo di foreste canadesi, un quartiere di Parigi, e tutto ciò riunito e inquadrato sulla riva del Baltico». Il cielo ed il sole sorridono come nell'antica Grecia e tutte le nazioni affrontano le prove della forza e della destrezza nello stadio, nei bacini, nelle sale immense della scherma e del *tennis*, sui campi delle corse e del *foot ball*, intorno ai laghi, sulle vie che rivedono le corse del vincitore di Maratona.

Si compirà nel 1914 e sarà celebrato a Parigi il ventesimo anniversario del ristabilimento dei giuochi olimpici. Un convegno internazionale degli *sports*, riunito nel 1894 a Parigi, sotto la presidenza del barone Pietro De Coubertin, deliberava di celebrarli ad ogni quattro anni nelle grandi capitali del mondo, associando al pensiero dell'antica Ellade il proposito di combattere gli elementi perniciosi e deleterii, che minacciavano di corrompere gli *sports* moderni.

Il Comitato internazionale olimpico, aumentando ogni anno di forze e di autorità, provocò e preparò la celebrazione di cinque Olimpiadi, in condizioni spesso difficili, sempre brillanti. Nel 1896 ad Atene e più nel 1900 a Parigi parve che si volesse aspirare ad una cotale unificazione internazionale, che, fosse stata anche greca o francese, non rispondeva al concetto dei fondatori. Ma la terza Olimpiade serbò carattere nettamente americano, malgrado la vicinanza dei bianchi colonnati dell'esposizione Sanluigiana, e la quarta, nello stadio di Henley, fu essenzialmente inglese. Ma per quanto fosse grande l'interesse delle autorità e del popolo, in America e in Inghilterra, per i giuochi olimpici, questi non provocarono in tutta la nazione uno slancio così vigoroso ed unanime, come quello che accompagna ora, in tutta la Svezia, la quinta Olimpiade.

Questa si presenta al mondo avvolta nel manto del più puro scandinavismo, accrescendo così forza e vita a questo rinnovamento del pensiero antico. I popoli in festa aprono meglio l'interno dell'anima; lo sguardo vi penetra più addentro che nelle circostanze tragiche, quando il sentimento nazionale si ripiega su sè medesimo, come una sensitiva. Nelle ore di festa pare che tutta la civiltà d'un popolo si espanda; i vecchi costumi concorrono ad inquadrare le giovani tendenze, e la nazione si presenta in un vasto panorama, con tutte le qualità e con tutti i difetti della razza, le influenze del clima e del suolo, l'azione e la reazione di tutta la sua storia.

Le Olimpiadi non hanno soltanto la missione di esaltare la forza muscolare, ma invadono i più nobili campi dell'intelletto e dell'arte, provocando tutte le manifestazioni adatte a rialzare il prestigio dell'atletismo, della ginnastica, di tutti gli *sports*. Così il Comitato internazionale olimpico, oltre alle grandi Assise della forza fisica, tenne un primo Congresso all'Havre (1897) per trattare le questioni di igiene, di morale e di psicologia sportiva; un secondo a Bruxelles (1905), per la tecnica degli esercizi sportivi, mentre il Congresso di Parigi (1906) stringeva intimi vincoli fra le lettere, le arti e la vita fisica, aggiungendo alle Olimpiadi concorsi di architettura, di pittura, di musica, di poesia e di letteratura. Nel 1913 si terrà a Losanna un nuovo Congresso per lo studio delle questioni di psicologia e fisiologia sportiva, e nel 1914, in occasione del ventesimo anniversario, si porranno le norme precise e universali per la celebrazione delle Olimpiadi, così da rendere singolarmente solenne quella che l'Imperatore di Germania stabilì pel 1916 a Berlino.

La Svezia è uno dei paesi più sportivi del mondo. La ginnastica svedese aveva assai bene preparato il terreno, e il rinascimento degli esercizi fisici trovò una razza che la coltura scientifica delle forze fisiche aveva resa agile e robusta, e nel medesimo tempo le naturali agevolezze delle sue nevi invernali, dei fiordi, dei laghi, dei prati. Il canotto e la vela, il nuoto ed i tuffi sono connaturati all'essere loro, e cavalcano con tutta l'influenza atavica delle saghe, come le Valchirie, come i compagni di Gustavo Wasa. Gli *sports* invernali, per tanto tempo speciali agli scandinavi, e la singolarità della ginnastica svedese li avevano per un po' appartati dal mondo, e gran fatica durammo, nel Comitato olimpico, a piegare queste originalità del carattere nazionale alla necessità di gare fra tutte le nazioni.

Tutte le federazioni sportive della Svezia si riunirono dal 1903 per costituire l'«Unione nazionale delle Società Svedesi di ginnastica e di sport», la cui assemblea ha una grande autorità e nomina un Consiglio esecutivo che esamina e risolve tutte le controversie, ed è stato sempre presieduto dal principe ereditario, che se ne occupa colla massima attività. La ginnastica, la scherma, i viaggi, il patinaggio, lo schiaggio, il nuoto, il canottaggio, la navigazione a vela, il ciclismo, il giuoco del calcio, il *lawn-tennis*, il *golf*, l'atletismo hanno unioni e federazioni speciali, che amministrano le varie manifestazioni sportive e le rappresentano anche all'estero, ma si raccolgono in ciascuna provincia in una minore unità e poi tutte nella grande Società nazionale. Prima di questa era sorta la «Società centrale per il progresso degli sports» (1897), che ha raccolto larghi contributi e provvide specialmente a procurare a tutte le manifestazioni sportive i campi più adatti.

La grande spianata di Ostermalm ha campi vastissimi per il giuoco del calcio, per le corse di tutti i generi, per il salto e tutti gli esercizi fisici, con un edificio coperto per il *lawn-tennis* e prati bellissimi; una spesa complessiva di ben 240 000 lire. Nel 1910 si iniziò la costruzione dello stadio, secondo i piani e i disegni dell'architetto Torben Grut, e costò un milione e 200 000 lire italiane. Contiene 25 000 spettatori, e il giorno dell'inaugurazione dei giuochi, che fu il 6 luglio, ho potuto apprezzarne la perfetta acustica, per cui tutti sentirono — non dico compresero — la predica del vescovo di Stocolma, la preghiera eloquente del nostro collega del Comitato olimpico, il rev. S. De Courcy Laffan, il discorso del Principe ereditario e quello col quale S. M. il Re, circondato da tutta la Corte, dichiarò aperta la Quinta Olimpiade.

Lo stadio è costruito in granito e in mattoni locali, ad anfiteatro o piuttosto a forma di calamita, addossato a ponente ad un monticello, che domina con due torri. Dodici scale esteriori adducono ai posti, e l'accesso alla pista si ha da sotterranei, senza bisogno di attraversare la pista. L'arena ha un campo pel calcio, zone battute pel salto e il lancio,



La squadra svedese degli otto remi.


Il modenese Braglia proclamato primo ginnasta del mondo alle Olimpiadi di Stocolma (Argus).

palchi per la lotta, e nell'inverno si può trasformare in un vasto pattinaggio; la pista ha una lunghezza di 383 metri. La costruzione sintetizza lo stile architettonico svedese dei primi tempi del medio evo. Una galleria esterna incorona il lato sud, ed i contrafforti sono coronati da blocchi di granito che porteranno trenta statue, come quelle che sorgeranno a fianco delle otto entrate laterali. Due altri motivi granitici della torre orientale rappresentano Ask ed Embla, la prima coppia della mitologia scandinava. Il tetto dell'anfiteatro è sorretto da colonne di pino decorate a colori svariati, con corone e ghirlande, e dagli orli del tetto si inclinano sull'arena le bandiere delle varie nazioni, alternate ai colori della Svezia.

Già prima dell'inaugurazione si ebbero gare di *lawn-tennis*, di tiro, e di *foot-ball;* alle due prime gli italiani non presero parte, perchè nel *tennis* siamo appena ai principii, ed i tiratori sono stati allettati da maggiori premi ad altri convegni internazionali. Al *foot-ball* abbiamo partecipato stanchi, senza alcuni campioni.... che combattono ben altri giuochi altrove, e, come tutti attendevano, siamo stati battuti. Dopo la solenne inaugurazione, nella quale sfilarono dietro al vessillo nazionale i concorrenti di tutto il mondo, si iniziarono i seguenti concorsi:

— *Sports* atletici nello Stadio. Corse di 100, 200, 400, 800, 1500, 5000, 10 000 metri, corsa di Maratona di 40 200 metri, corsa di siepi di 110, concorso di marcia per 10 000 metri. Salti in altezza, in lunghezza, con o senza slancio, triplice salto, salto coll'asta, lancio del giavellotto, del disco, di pesi, del martello, pentatlon e decatlon. Concorsi di squadre su 400 e 1600 metri, del pari che su 3000 metri, *cross-country* su 8000 metri, lotta alla corda.

— Lotta nello Stadio di stile greco-romano e altre forme di lotta.

— Concorsi individuali di scherma di fioretto, e per squadre di spada e di sciabola. Ginnastica individuale e di squadre, con tutti i possibili esercizi. Concorsi individuali di nuoto su 100, 200, 400 e 1500 metri, nonchè di 100 metri per signore, salti nell'acqua e *water-polo* per squadre maschili e femminili. —

Domenica 7 ebbero luogo le corse ciclistiche individuali e di squadre, un giro di 320 chilometri intorno al lago di Malar, e nella settimana si svolge il pentatlon moderno che comprende la scherma, il nuoto (300 m.), la corsa a cavallo (5000 m.), il tiro alla pistola a 25 m. ed un *cross-country* di 4000 metri.

I giuochi equestri, il canottaggio e le regate a vela — nessuna partecipazione di italiani — si svolgono dopo il 13 luglio con prove individuali e di squadre, con gare di otto, di quattro e di skiff, e con corse alla vela nelle quali gli scandinavi non hanno rivali.

Agli antichi premi *challenge* altri ne furono aggiunti. Quelli del Principe ereditario di Grecia per la corsa di Maratona, di mad. Montgomery per il lancio del disco erano detenuti da vincitori degli Stati Uniti; il premio per il calcio, le coppe del nostro conte Brunetta di Usseaux pel canottaggio e pel nuoto, e quelle di lord Westbury pel tiro, e della Francia per le regate a vela erano stati tutti conquistati da inglesi. Un ungherese teneva la coppa Gold and Silversmiths per la lotta; i francesi quella degli schermidori inglesi; il nostro G. A. Braglia la coppa della città di Praga per la ginnastica. In queste olimpiadi si assegneranno nuovi premi dati dal Re di Svezia e dallo Czar di Russia per gli *sports* atletici, dalla città di Budapest pel concorso di sciabola a squadre, dal Presidente barone di Coubertin per il pentatlon moderno; e dalla cavalleria svedese, dal conte Jesa Andrassy, dall'Imperatore d'Austria, dall'Imperatore di Germania e dal Re d'Italia per i giuochi equestri. Il premio del Re d'Italia è stato molto ammirato per il valore artistico ed intrinseco. È una Vittoria modellata dal nostro Apolloni, tutta in argento, che se non regge al paragone di quelle di Samotracia e di Brescia, è però degna dei maggiori entusiasmi. Tutto è eseguito con gran cura, e persino la custodia è stata trovata degna dell'eleganza e del gusto italiano.

Non vi dirò delle feste che abbiamo qui, specie noi altri del Comitato olimpico! Gli Svedesi sono veramente molto cortesi, e la Corte li rappresenta assai degnamente. S. M. la Regina non finisce mai di ricordarmi la bellezza d'Italia; la Principessa reale è entusiasta di Venezia, dove ha in lady Layard una amica ammirata; il Re non trovava jeri parole per lodare i nostri schermidori, li applaudiva come un amico, e volle la replica di due assalti, mostrandosi sicuro che non saremo superati da alcun'altra nazione....

Certo, coi mezzi a nostra disposizione non si poteva fare di più ed ottenere risultati maggiori di quelli che sono illustrati ogni giorno da tutti i giornali sportivi d'Italia, ed io li riassumerò in fine di questi cenni. Basta un paragone tra due preparazioni, quella degli Stati Uniti e la nostra. Gli Stati Uniti — specie per gli *sports* atletici — hanno portato qui 140 campioni, e noi giusto la metà; ma quelli hanno avuto 400 000 lire dal loro governo, da associazioni e da privati, noi non siamo stati capaci di raggiungere il preventivo modestissimo di 40 000. Il governo — e con che fatica! — ha dato 25 000 lire; il Re, come sempre generoso, oltre alla magnifica coppa, 5000; i privati, salvo due o tre eccezioni, risposero picche o neanche risposero. Così gli americani hanno noleggiato un grande vapore, sono alloggiati comodamente a bordo, con *masseurs*, con *manegers*, col trattamento più largo, sotto una continua sorveglianza, con una preparazione assidua ed esclusiva di mesi. Sono venuti qui per vincere, hanno un solo pensiero, un solo obiettivo, la vittoria, e.... vincono.

Noi altri.... Vi basti che per economia — sino all'osso ed oltre — abbiamo dovuto far venire i nostri 70 in tre tempi: prima i *footballers*, che partirono proprio la vigilia dell'inaugurazione, poi, il 10, i ginnasti. E così, mentre avremmo potuto fare all'inaugurazione una discreta figura coi nostri 70, siamo stati a livello.... delle nazioni più piccole e meno sportive, con dispiacere degli stessi svedesi, che in fondo hanno per noi e per i nostri campioni le più vive simpatie. Peccato tanto più grave, in quanto il nostro valore individuale è grande, ed apprezzato per tale. Ma non basta. Bisognava che Mario Massa ed A. Longhi avessero maggior agio di prepararsi, ed avrebbero raccolto maggiori allori nel nuoto e nelle corse; bisognava che non venissero rifiutati a talune squadre elementi ottimi, necessari, per ciò solo che sono in servizio militare.... In Libia un uomo vale un altro, sull'arena olimpica, no, e al postutto si giuoca l'onore d'Italia anche qui....

Quando mai il nostro governo e le sedicenti classi dirigenti si metteranno a quell'altezza cui si mostrarono già pervenuti l'esercito e la marina? Quando si comprenderà che tenere all'estero, in ogni campo, degnamente, il proprio posto, è fine altissimo, che non ammette risparmio di sacrifici, di sforzi, di concorsi di ogni genere? I nostri amici di qua paragonando le nostre squadre sottili a quelle di tutte le altre nazioni vicine e concorrenti, come mai, mi dicono, se il vostro ministro del Tesoro dice che siete tanto ricchi, che le imposte, le casse di risparmio, le banche sono tutte un rigurgito di milioni, se il condurre una guerra lunga e dispendiosa vi riesce tanto facile, non siete venuti a combattere anche qui in proporzioni più degne?


L'americano Mac Donald al lancio dei pesi.

Nel 1916 a Berlino.... ma saremo al medesimo denominatore. Imperocchè ci addormenteremo su qualche piccolo alloro, ci dilanieremo tra noi, come avvenne dei canottieri, che potevano fare qui ottima figura e dopo le più ingiustificate esclusioni, si ridussero alle forze di Venezia, e troveremo che si spende troppo. E c'è chi pensa di fare in Italia la settima Olimpiade, e proprio pel cinquantenario della liberazione di Roma, come se tutto il mondo fosse luterano, come se tutta l'Europa fosse amica nostra e tenera dei nostri successi, come se non durasse la memoria dei tentativi infelicissimi fatti per la quarta Olimpiade....

Ma veniamo alle conclusioni buone e lasciamo le malinconie. L'Italia viene ad avere il settimo posto, così essendo segnati i punti a tutt'oggi: America Stati Uniti, 115. - Svezia, 79. - Gran Bretagna, 58. - Germania, 31. - Finlandia, 31. - Francia, 21. - Italia, 13. - Danimarca, 13. - Sudafrica, 11. - Norvegia, 10. - Australia, 9. - Canadà, 9. - Grecia, 4. - Austria, 3. - Russia, 3.

Come vedete, l'Italia si è portata benissimo. Siamo rimasti vincitori nella scherma di fioretto, nella ginnastica collettiva e nella ginnastica individuale e a gran distanza delle altre nazioni. E tanto più va lodato il valore individuale se si mette di fronte agli scarsi mezzi di cui la sezione nostra disponeva.

ATTILIO BRUNIALTI.



† Il cap. Domenico Arcere del 50.° fant. caduto l'8 luglio alla presa di Misrata.



Il comando del 3.° battaglione (magg. Agazzi) del 50.° fant. che si distinse alla presa di Misrata (Corsi).

LA GUERRA

Misrata si ripopola. - 300 cadaveri nemici sepolti. Notabili che ritornano.

Un telegramma ufficiale da Misrata, 9 luglio ore 22,30, dà queste notizie, dopo la presa della città:

« Dai segni trovati sul campo è testimoniata la rotta subita ieri dal nemico che si trovava in forze assai superiori ai 5000 fucili.

« La fuga seguì in ogni direzione, come consigliava il panico del momento, e solo a notte fatta parte dei fuggiaschi potè riunirsi verso Gheran, a sud di Sliten.

« È difficile accertare le perdite nemiche, data l'estensione del campo dell'azione e la lunga durata del combattimento. Noi abbiamo seppellito finora oltre 300 cadaveri e solo da Misrata furono visti passare oltre 200 feriti; ma molti feriti presero altra direzione e sul principio del combattimento anche molti morti furono asportati e seppelliti dal nemico. Molti altri rimangono ancora insepolti.

« Sono rientrati a Misrata alcuni notabili. Sono stati pubblicati bandi alla popolazione, è stato indetto il disarmo dell'oasi; e la vita della città, che appare veramente un centro commerciale e politico di grande importanza, si va riorganizzando.

« La posizione del corpo di occupazione si può dire già protetta e sicura e i varii servizii procedono regolarmente. Lo spirito degli ufficiali e delle truppe è elevatissimo. La salute è ottima ».

Un secondo telegramma ufficiale, pure da Misrata, 10 luglio, ore 20,30, dice:

« Misrata si va popolando. La notizia della nostra vittoria, la larga distribuzione di proclami, nonchè i primi atti di giustizia e di imparziale trattamento, hanno ingenerato la fiducia e la sicurezza negli animi. Numerose famiglie sono già rientrate in città. Molti negozi sono stati riaperti e sul mercato cominciano ad affluire da stamane derrate d'ogni maniera. Anche i capi influenti si protestano amici dell'Italia. Sono state fatte distribuzioni di pane e di riso ai poveri e si cerca di dar loro lavoro.

« Domani funzionerà un ambulatorio e si inizierà l'impianto di un ospedale per i malati poveri e per le malattie sospette.

« I servizi di polizia, di illuminazione e di nettezza pubblica sono quasi ristabiliti. Molte armi e munizioni sono già state spontaneamente consegnate.

« Un tentativo d'incendio, perpetrato dai turchi nel fuggire, ha danneggiato solo in parte la città e ha distrutto pochissimi documenti, essendo stato domato subito dai nostri soldati. Risulta da ineccepibili informazioni che la mattina del giorno 8, verso le otto antimeridiane, non appena le sorti della battaglia cominciarono a mostrarsi a noi favorevoli, i turchi si dettero alla fuga per i primi, lasciando gli arabi nell'impaccio. I turchi occupavano il margine orientale dell'oasi di Misrata.

« Anche oggi, dentro l'oasi, sono stati rinvenuti numerosi cadaveri nemici a cui i nostri soldati hanno dato sepoltura.

« Continuano i lavori per rendere sempre più forte la nostra occupazione ed è già impiantata e funziona una stazione radiotelegrafica ».



CASTELFRANCO, la ridente cittadina del Veneto, dove si preparano le Premiate Polveri Antiepilettiche D. Monti.

Un combattimento alla seconda carovaniera presso il confine tunisino.

Un telegramma ufficiale da Forwa, 12 luglio, dice:

« Ieri una colonna volante ha eseguito una brillante ricognizione a grande distanza lungo la seconda carovaniera fino al confine tunisino.

« La colonna operante, appoggiata e sostenuta da altre truppe, si è spinta ad oltre 30 chilometri dalle nostre posizioni di Sidi-Said. Essa ha trovato tanto la seconda carovaniera, quanto gli sbocchi al confine abbandonati, i pozzi asciutti e nessuna traccia di recente passaggio di carovane.

« Durante il ritorno forti gruppi di arabi con cavalieri, provenienti dalla terza carovaniera, tentarono di disturbare la colonna volante mentre percorreva la seconda carovaniera da ovest ad est ispezionandola, ma controattaccati col consueto slancio furono respinti con perdite, specialmente di cavalieri, dopo un vivacissimo combattimento svoltosi nei pressi di Tuil-Themaul, località posta a cinque chilometri a sud della Sebca e a 15 dal confine tunisino. Qualche cannonata dell'artiglieria da montagna che accompagnava la colonna finì per disperderli.

« La colonna volante ripassò quindi la Sebca indisturbata e poi ritornò nella stessa giornata di ieri a Sidi-Said compiendo così tra andata e ritorno una marcia di oltre 60 chilometri. La colonna non ebbe che pochissimi feriti leggermente ed uno



Mahmud Scevket pascià, che dovette dimettersi da ministro della guerra in Turchia.



Tripoli. — Il Mudir del Sahel, a sera, rientra in città.

solo grave. Intorno a Sidi-Said nessuna traccia di nemico».

Una battaglia a Sidi-Alì.

È giunto da Forwa il 14 corrente, il seguente telegramma ufficiale, spedito dal generale Garioni:

«Stamane prima dell'alba con tutte le truppe della divisione ho attaccato Sidi-Alì. La posizione cadde facilmente in nostre mani.

«Un nemico molto numeroso, accorso subito dopo da Regdalin e da Zuara, impegnò un accanito combattimento durato sei ore e terminato con la nostra completa vittoria.

«Il nemico è in piena ritirata con ingentissime perdite. Le nostre truppe stanno attivamente rafforzandosi nella posizione conquistata».

Sidi-Alì è un marabutto o tomba di santone, a cinque o sei chilometri a est-sud-est di Sidi-Said (la posizione conquistata nelle due gloriose giornate del 27 e 28 giugno) e a tre o quattro chilometri a nord-ovest di Sidi-Sultan dove la prima e la seconda carovaniera, provenienti da Ben-Gardane, si uniscono, continuate verso est dalla via costiera di Zuara.

Come venne respinto a Sidi-Alì il vigoroso attacco nemico.

Un altro telegramma ufficiale da Forwa in data 14 luglio, ore 22,55, reca questi ulteriori particolari sul combattimento del 14 che assicurò il possesso dell'importante posizione di Sidi-Alì:



Mahmud Muktar Pascià, nominato ministro della guerra il 15 luglio (Argus).

«Lasciati a Bu-Kamech, a Sidi-Said e sulla penisola di Macabez i presidî puramente indispensabili, portai — dice il generale Garioni — tutte le truppe della divisione a Sidi-Said, ripartendole in un corpo di operazione agli ordini del generale Lequio e in una riserva divisionale agli ordini del generale (or ora promosso) Cavaciocchi.

«Il corpo di operazione del generale Lequio avanzò alle ore 3.30 su due colonne da Sidi-Said su Sidi-Alì, una colonna lungo le dune costiere, l'altra lungo la linea interna della collina. La colonna di sinistra, avvicinandosi a Sidi-Alì, fu accolta dal fuoco di posti avanzati nemici, presto respinti, cosicchè alle ore 6 i bersaglieri, seguiti a breve distanza dai granatieri, inalberavano il tricolore sul marabutto posto alla sommità della collina.

«Intanto, però, la colonna di destra veniva violentemente attaccata da ingenti forze nemiche provenienti da Zelten e da Regdalin, mentre sul marabutto di Sidi-Alì aggiustava il suo tiro l'artiglieria nemica, presto scoperta, controbattuta e costretta al silenzio dalla nostra.

«Contro tale vigoroso attacco opposero salda resistenza le truppe di detta colonna sostenuta dal fuoco violento di tutte le artiglierie del corpo Lequio e del campo trincerato di Sidi-Said, nonchè dall'artiglieria da montagna della riserva divisionale che feci avanzare sul fianco sinistro del nemico. Questo aumentò gradatamente in forze fino a cinque o seimila uomini, provenienti anche da Zuara, ma fu presto rovesciato dall'impeto irresistibile delle nostre brave truppe che lo assalirono più volte, alla baionetta e quindi disperso e distrutto dal fuoco incrociato delle batterie che proseguirono un tiro efficacissimo anche durante la sua ritirata.

«Nostre perdite: 16 morti, di cui 4 ascari, 73 feriti, dei quali 19 ascari.

«Esplorazioni fatte dopo il combattimento sulle posizioni occupate dall'avversario condussero alla scoperta di più centinaia di cadaveri e alla raccolta di molte armi e munizioni e di prigionieri feriti. Il contegno delle truppe fu semplicemente ammirevole, specie dato il caldo soffocante per il «ghibli» che imperversò durante tutta la giornata.

«La posizione di Sidi-Alì sta rafforzandosi per opera delle truppe della colonna Lequio che pernottano sulle posizioni conquistate».

Il capitano Arcere.

Dei due ufficiali mortalmente colpiti l'8 luglio nella presa di Misrata, uno è il capitano Domenico Arcere, del 50.° fanteria di stanza a Torino. Il capitano era rimasto gravemente ferito durante un attacco della sua compagnia ed è morto il giorno dopo.

Il capitano Arcere lascia la moglie e sei figli. Era decorato di due medaglie al valor civile. Era nato il 17 gennaio 1867 ed era vicino ad essere promosso maggiore.

LA CRISI TURCA.

Le guerre sfortunate conducono sempre a crisi interne i paesi e gli Stati perdenti. Non può dunque fare maraviglia ciò che succede ora in Turchia, dove il governo, malgrado i voti di fiducia della Camera, è in isfacelo. La crisi è cominciata con le dimissioni da ministro per la guerra di Mahmud Scevket pascià, che dopo la rivoluzione militare costituzionale era diventato da tre anni il vero dittatore di Costantinopoli. L'esito della guerra in Libia, i suoi trattamenti assolutisti contro gli ufficiali politicanti, la ribellione in Albania, hanno scossa talmente la sua posizione, che ha dovuto dimettersi.

Il nuovo ministro della guerra è stato trovato, il 15, dopo non poche difficoltà: il generale Mahmud Muktar pascià, figlio del presidente del Senato, excomandante il primo corpo d'armata e poi, successivamente Valì di Smirne e ministro della marina.

Nonostante questo rimpasto, il ministero presieduto da Said-pascià è sempre vacillante.

Con tutto ciò Said-Pascià ha fatte l'altro giorno alla Camera dichiarazioni altezzose.

Egli ha ricordato tra gli applausi dell'essemblea «l'eroica difesa delle nobili truppe» che combattono a Tripoli ed a Bengasi.

«Le guerre non sono eterne. La guerra deve finire con la pace. Ciò non significa che io voglia far la pace immediatamente: occorrono condizioni accettabili. Qualche tempo fa ricevemmo alcune aperture di pace mediante il mantenimento dell'autorità del Califfato, un'indennità, il consenso alla soppressione delle capitolazioni.

«Il Califfato è e sarà sempre il centro religioso di tutti i musulmani. Questa condizione non può bastare per la pace. Il precedente della Bosnia non può essere invocato. L'indennità non potrebbe discutersi che in seconda linea. Lo scopo della Turchia è il mantenimento integrale ed effettivo della sua sovranità. Il paese non può essere venduto per denaro».

PS. 17 luglio. Giunge improvvisa la notizia che tutto il ministero ha dovuto dimettersi, sotto la minaccia di una rivoluzione militare.

LETTERE INGLESI

Il Congresso imperiale delle Università ed il Millenario di Oxford.

L'Inghilterra non aveva mai assistito ad un più impressionante spettacolo di quello offerto in questi giorni dai rappresentanti di cinquantatrè Università inglesi unitisi a Congresso in Londra. Tutta l'alta cultura della Gran Bretagna e dei dominii vicini e lontani s'era accolta in un simposio di pratica eloquenza a discutere dell'interesse che l'Impero deve porre allo sviluppo progressivo delle Università, accresciutesi in modo inaudito, e a concordare i mezzi nuovi per meglio provvedere alle relazioni che debbono esistere tra Università ed Università ed ai congegni didattici ed amministrativi di ogni singolo istituto.

La flotta immensa può dare un'idea dell'estensione e della forza dell'Impero, ma solo il Congresso delle cinquantatrè Università imperiali poteva ed ha potuto testimoniare della diffusione della cultura inglese e dimostrare la bella colleganza onde sono stretti i corpi insegnanti e discenti dell'Inghilterra e delle colonie e quale intimo ed assiduo scambio di luce intellettuale si venga tra loro compiendo, oltre gli oceani ed i mari, attraverso i confini di tutte le razze e di tutte le fedi, da Oxford a Sidney, da Cambridge a Calcutta, da Dublino al Capo.

Cinquantatrè Università! La prima cosa che ha recato sorpresa e insieme compiacimento ed orgoglio al pubblico inglese è questo numero straordinario di istituti d'alta cultura, fioriti su tutte le terre di dominio inglese in un numero d'anni relativamente brevissimo. Lord Rosebery che, come Oratore dell'Impero e Cancelliere dell'Università di Londra, ha tenuto il discorso inaugurale del Congresso, ha preso per anno di partenza di questo sviluppo universitario quasi inverosimile il 1830 e a dimostrare i progressi fatti fece osservare che se in quell'anno 1830 si fosse tenuto un Congresso puramente britannico esso si sarebbe risolto in un colloquio amichevole e confidenziale tra i rappresentanti di due Università sole. Se pure il Congresso si fosse esteso a tutto il Regno Unito i congressisti sarebbero stati quattro. Anche in un Congresso imperiale, le Università rappresentate non sarebbero state più di otto! In meno d'un secolo quanto cammino!

A che cosa è dovuto un simile aumento? Tutte queste Università non sono venute su per capriccio, non corrispondono ad una vanitosa manìa esibizionistica di cultura, sono state create per necessità della stessa vita intellettuale, scientifica, industriale che si è venuta maravigliosamente intensificando e spandendo in tutti i centri più importanti dove il lavoro inglese ha inspirato nel popolo nuovi desiderî, nuovi bisogni, nuove speranze. Le moderne Università non sono sorte nelle antiche città conventuali, lontane dai rapinosi fiumi della vita moderna, lontane dalle sconvolte correnti del lavoro quotidiano, ma là dove il lavoro moderno più ferve di lotte e di ansie e più sta maturando nuove forme sociali e nuovi atteggiamenti morali. Oxford e Cambridge non bastano più all'Inghilterra. Esse continuano a foggiar spiriti e tempre nella cerchia dei loro millenarî collegi; ma nelle città che pur ieri hanno veduto la luce, che pur ieri sono nate alla storia, le Università nuove, più tecnicamente diversificate, preparano la nuova storia, e la preparano sbocciando come armoniose isole di raccoglimento di tra le onde tempestose di questo convulso mare che è oggi la vita delle classi sociali inglesi.

Il Congresso Imperiale delle Università, oltre che occuparsi di questioni e di problemi pertinenti alle specifiche costituzioni universitarie, cioè di esami e di diplomi, di ufficio centrale rappresentativo, di aggruppamenti e di divisioni delle materie di insegnamento e dei campi di ricerche, si è anche occupato di quel più vasto ed incombente problema che è definito della «costruzione umana». L'Impero inglese ha bisogno di uomini ed esso — è stato proclamato al Congresso — attende che le Università gli diano sopratutto degli uomini. Ogni Università naturalmente ha un suo còmpito speciale. Ogni Università deve risolvere il problema della sua vita e della sua utilità scientifica, ogni Università deve pensare a sè stessa, è un problema in sè stessa — ha detto Lord Rosebery. Ma a tutte queste Università — egli ha soggiunto — si impongono un'idea ed un dovere fondamentali, perchè esse tutte hanno e debbono avere per fine un fine comune: quello di fornire all'Impero degli uomini, cioè, s'intende, uomini di carattere e d'intelligenza, uomini che domani sappiano condurre e guidare e illuminare il paese, non solo attraverso i campi delle sue lotte e delle sue battaglie particolari ed interne, ma attraverso quelli delle lotte e delle battaglie del mondo intero.

Lord Rosebery nel suo potente discorso ha impostato il compito delle Università non solo in un quadro inglese, ma in un quadro universale. Egli ha mostrato ai rappresentanti delle Università venuti da tutto il mondo che tutto il mondo è oggi percorso dalla inquietudine e dalla irrequietezza che percorrono l'Inghilterra. Le sorti del mondo stan forse per mutarsi e prepararci sorprese che non sogniamo neppure. L'Oriente addormentato per secoli in questo secolo si risveglia. Che accadrà domani? Bisogna che il domani non trovi impreparati gli uomini usciti dalle Università inglesi perchè l'Inghilterra vive in tutto il mondo, perchè la patria inglese occupa tutte le parti del mondo e le occorrono gli uomini che dirigano il mondo, quegli uomini che solo le Università, secondo lord Rosebery, possono dare....

Forse l'oratore dell'Impero ha troppa fiducia nelle Università come creatrici d'uomini di Governo? Non la troverà esagerata, chi pensi che tutti gli ultimi ministri inglesi sono usciti dai collegi universitarî, hanno avuto un'educazione universitaria; tutti, meno Disraeli, il quale, come un giornale ha ricordato, è uscito da un'Università più grande d'Oxford e di Cambridge: dalla vita.

Intanto, senza speranza di entrar molto presto in un gabinetto governativo o di assumere un qualunque civile predominio sulle varie cittadinanze inglesi, anche le donne hanno preso parte al Congresso imperiale delle Università ed una professoressa, Miss H. M. White, direttrice del Collegio Alessandra, di Dublino, tenne il suo bravo discorso sulla «Posizione delle donne nelle Università». Essa ha ricordato che soltanto nel 1878 l'Inghilterra aprì alle donne le porte delle Università, prima severamente sbarrate, e quella di Dublino fu la prima a conceder lauree al bel sesso. Ma ha anche lamentato che le donne nelle Università, a malgrado del continuo aumento e della commendevole valentìa, non abbiano ancora la possibilità di raggiungere i più alti gradi universitari. «Il sapere che i buoni posti nelle Università sono difficilmente concessi alle donne — ha esclamato la White — ha un effetto deprimente sulla loro attività in pro della cultura. Il numero delle studentesse è troppo sproporzionato a quello, tanto esiguo, delle professoresse o delle semplici lettrici. Voi dimenticate che una nuova aristocrazia è sorta fra le donne, un'aristocrazia dell'intelletto, e che bisogna conceder loro quel che la loro intelligenza si merita...»

Una voce femminista si è fatta così udire nell'altissimo consesso ed anche essa è valsa a dimostrare che le Università moderne son circondate da un'atmosfera ben diversa da quella medioevale....

Ma il Medio Evo non è morto del tutto. Esso ritorna almeno nelle commemorazioni e nelle celebrazioni con le sue glorie e le sue memorie, i suoi costumi e le sue scostumatezze, le sue leggi e le sue tenzoni, i suoi eroi e le sue vittime — ed anche le sue Università e i suoi studenti. Mille anni or sono, il 12 luglio 912, Oxford entrò nella storia inglese, il giorno della conquista che ne fece il re Edoardo I d'Inghilterra. E questo millenario è stato celebrato con cerimonie spettacolose e discorsi commemorativi e ufficiature religiose, cui ha contribuito e preso parte anche l'Università. E cosa è Oxford per molti? Non una città, ma una Università; una Università che ha improntato di sè la vita inglese, che dal Medio Evo sino al secolo ventesimo foggia gli spiriti inglesi, tempra le sue caste e le sue classi maggiori, incita i più penetranti e significanti movimenti d'idee filosofiche e religiose.

Curioso destino! Il millenario d'Oxford coincide col Congresso imperiale delle Università quasi a ribadire il concetto che Oxford senza Università non sarebbe stata. In fondo non si può togliere dalla mente degli Inglesi questa idea che è basata su tanta forza di verità: che se Oxford ha dato vita ai suoi Collegi, i suoi Collegi han dato la vita ad Oxford. Le Università medioevali avevano, come tutti sanno, un qualche cosa d'ecclesiastico, sopratutto quelle regolate come associazioni di chierici secolari. Una fondazione, il priorato di Santa Frideswide, promosse la importanza e la vitalità d'Oxford e sembra che questo priorato ospitasse, fin da prima del secolo undecimo, dei dotti. La leggenda di Santa Frideswide sembra abbia dato origine allo stesso motto dell'Università di Oxford. Frideswide viveva quando ancora l'Inghilterra era divisa in sette regni ed era figlia di un re. Un altro re si innamorò di lei e, poichè ella non voleva corrispondere al suo amore, se ne fuggì gridando aiuto dal cielo contro il suo persecutore che la inseguiva. Il cielo la aiutò, chè durante l'inseguimento, il re amante che ella dispregiava, diventò cieco subitamente e fu costretto ad impetrar grazia e perdono da lei e da Dio. Frideswide si lasciò commuovere, chiese al cielo di restituir la vista al suo amatore, che la riebbe, perdonato. Da ciò sarebbe venuto il motto dell'Università: *Dominus illuminatio mea!*

Ma tutta la prima storia di Oxford è piena di leggende. Ciò che sembra accertato è che verso il 1110 Theobaldus Stampensis, un dotto francese, venne ad insegnarvi. Venti anni dopo vi lesse di teologia Roberto Pullen e la città cominciò ad aver tanta fama nel mondo della cultura da attirare nei primi anni del secolo seguente domenicani, francescani, carmelitani. Nel 1214 il vescovo di Lincoln, della cui diocesi Oxford fa parte, diede agli studenti il loro primo cancelliere. Poi cominciarono a sorgere i Collegi che ancora distinguono Oxford — e Cambridge — dalle altre organizzazioni universitarie, e i primi Collegi sorsero per i lasciti e gli statuti di Walter de Merton e di William de Lanum.

In questi giorni le feste del millenario d'Oxford riconducono alla memoria tante scene e tanti costumi della vita delle Università medioevali e fanno sorgere una quantità di confronti tra il passato e il presente, tra l'antico e il moderno.

Qual mutamento! Le donne non avevan davvero voce in capitolo nell'Oxford medioevale. Potevan parlar poco i *socii* universitari e dovevan parlare almeno in latino, se non in greco o in ebraico. Oggi le donne possono parlare anche in latino, se lo studian sul serio come possono studiarlo! Un tempo gli studenti non avevano altra ambizione che di compier bene certi doveri ascetici e pregar con raccoglimento quando non uscivano in città per qualche giostra rumorosa, o qualche spavaldo colpo di spada, o qualche burla salace. Oggi debbono ambire, secondo il disegno di lord Rosebery, a governare l'Impero. L'Università conventuale s'è trasmutata in un'officina aperta ai venti della vita, dove le anime son foggiate sopra le incudini delle necessità sociali. Il chiostro ha allargati i suoi cortili, i suoi giardini, i suoi portici, e dentro sono entrati gli oceani ed i continenti.

ALDO SORANI.

Colombi e Sparvieri. Questo romanzo, che è forse il più bello di Grazia Deledda, ha un grande successo, non solo presso il pubblico che da tempo è appassionato per questa scrittrice, ma anche presso la critica che in Italia suol essere così arcigna. Abbiamo già citato i giudizi di Enrico Thovez nella *Stampa* e di Emilio Cecchi nella *Tribuna*.

Ora è il *Marzocco* di Firenze che chiude così un ampio articolo del Lipparini:

« Grazia Deledda ha raggiunto in questo romanzo un alto grado di bellezza e di novità. Qui appare veramente una grande scrittrice, dall'ingegno che si serba diritto anche fra il labirinto degli innumerabili episodi, dallo stile ancor disuguale ma spesso rapido, netto, incisivo. Vi sono ogni tanto imagini simili a rivelazioni.... E così tutto il libro è pieno di imagini semplici ed eroiche. Così è delle persone. Persone di un mondo che ci pare lontano nei secoli, benchè ci sia contemporaneo; ma che ha conservato la rude semplicità epica delle razze primitive. Quelle donne e quei pastori sono vivi qui, davanti a noi; e se la loro statura ci appare colossale, ciò è perchè l'autrice ha saputo giovarsi di una virtù rarissima che non esclude la verità ma anzi la rende più bella e maggiore: la fantasia.

GIUSEPPE LIPPARINI ».

Nel *Corriere della Sera* un grande articolo di Ettore Janni, che non ammette che questo sia il migliore romanzo della Deledda, ma riconosce che « vi spira quella verità di sentimento e freschezza d'arte che dànno a ogni volume della novellatrice sarda un qualche cosa di schietto di sano di robustamente gentile.... »: e trova che il suo stile è così efficace che « lo spirito di chi legge si rende come familiari i fatti e le persone del suo racconto ». Questo è il più grande elogio che un romanziere possa desiderare. E l'articolo chiude così:

« Non v'è quasi persona di questo romanzo che non viva: e forse il meno vivo di tutti è il protagonista. Il vecchio Corbu, Columba, Banna, il dottore, Mariana, il piccolo Pretu, le donnicciuole occupano veramente il villaggio, abitano veramente il villaggio, e noi aggiungiamo Oronou ai paesi pei quali il nostro spirito è passato non senza fermarsi a coglierne e a volerne conservare l'immagine. E, presso alla guida eloquente ma sobria, abbiamo sentito la poesia fiorire qua e là, discreta ma fresca, come l'erbe dai buoni cogniti aromi pei prati della sua Sardegna.

ETTORE JANNI ».

Donne nel Marocco e nell'Annam. Abbiamo già parlato del bel libro di una donna italiana, Lena, ossia Maddalena Ferrara-Cisotti, sulla vita intima *Nel Marocco*. Questo libro incontra grande favore, perchè rivela aspetti ancora sconosciuti della vita e dei costumi di quell'estremo lembo occidentale dell'Islam, e rivela ad un tempo una nuova geniale e forte scrittrice. Contemporaneamente a questo, è uscito in Francia (Paris, Hachette) un altro libro di vita esotica scritto pure da una donna: *Mes trois ans de Annam*, di Gabrielle M. Vassal. Anche questa signora, come la scrittrice italiana, aveva seguito il marito medico militare francese, inviato all'Annam per una missione scientifica. Nei suoi tre anni d'esilio la giovine signora potè osservare da vicino, nel quadro magnifico di una natura infinitamente varia, la vita così pittoresca degli indigeni. Sopratutto la donna annamita, che M.me Vassal ha studiato con penetrazione tutta femminile, è rivelata forse per la prima volta nei suoi caratteri etnici più singolari e complessi. Il volume è illustrato da interessanti fotografie di paesi e di tipi.



— Ed è molto facile, signorina, entrare in arte?

— Per i maschi non tanto, per le donne, oh, sì, facile. Spesso all'Ufficio della nostra Società «Dilettanti» arrivano, dai direttori delle compagnie, telegrammi come questi: *Disponibile una, due, tre signorine belle e ben vestite?*

— Anche senza saper recitare?

— Mah, quasi! Per l'America, quello che importa *avant tout* è una bella presenza, e *toilettes, toilettes,* molte *toilettes.* Io conosco alcune signorine che si sono slanciate ed hanno fatto fortuna in America. Ma cos'è, signor Vanelli? Lei sta poco bene sul serio. Le ha fatto male il bagno?

— No, io non ho nulla, sto bene. Ma lei non può credere la pena che mi dànno le sue parole. Lei esprime con un candore, con un'incoscienza, sì, mi conceda, signorina, con un'incoscienza invincibile, con una tranquillità sorridente, cose, cose...., cose, che mi sconvolgono al solo pensare.

— Ma sa che lei è ben curioso, caro signore? Lei mi domanda, io rispondo. È facile entrare in arte? Sì. Dovevo rispondere, no? Vuol sapere se anch'io andrei in America. Le rispondo, sì; in America, in Spagna, in Africa.

— Indifferentemente?

— Certo. Quando vi si può andare in prima classe e con tutto il *comfort*....

— Ma, i suoi genitori?

— E cosa vuole che vi trovino di strano i miei genitori?

— Dunque all'arrivo di un dispaccio: *Avete un'attrice bella e con molti vestiti,* lei fa la valigia e parte, giovane, sola, così.... indifferentemente?

Uno stupore, una tristezza sincera, grande, fermava le parole sulle labbra del giovane. Fissava con occhi attoniti la signorina.

— To', mi guarda? Ma sa quante agenzie di viaggio vi sono a Milano?

Il signor Vanelli si tormentava con la punta delle dita scarne e pallide, la fronte come per portar via dal suo cervello un po', un po' solo della sua coscienza e veder di farla penetrare dentro quella piccola piccola testa di colei: se pur c'era una testa, se pur esistevano sotto quel groviglio di chiome e di piume e di veli, i centri nervosi, inibitori, coscienti, seppure esisteva un cervello!

Al di sotto poi di quella fungaia di ala di cappello, di fiori, di chiome, di veli veniva un triangoletto quasi magico di volto, scavato da due pupille stupefacenti, da una piccola bocca perpetuamente ridente, indifferente al bene ed al male. Il tutto insieme costituiva la testa orrenda di Medusa per la fantasia del signor Vanelli: il quale proseguì:

— Ma si rende conto, signorina, del senso delle sue parole? — E con enorme sforzo, con lentezza dolorosa il giovane proferì: — Sa lei, signorina, che vuol dire andare in America; fare fortuna con la bellezza, con l'eleganza?...

Ma non riuscì a finire. Uno schietto scoppio di risa accolse queste parole:

— Siete tutti ben curiosi in questo paese: anche lei, sotto un altro verso, è come gli altri: vede in me delle cose gigantesche che non avevo a Milano certo, quando ho fatto le valige per venir qui. Sarà l'aria dell'Italia meridionale. Ma chi le ha detto, — e l'espressione di lei si atteggiò a bella alterezza di donna, — che io voglia far fortuna a quel modo che dice lei? Se mi darò al teatro, è unicamente perchè credo di averci delle buone disposizioni.

— Una cosa abbietta! — fremè il giovane.

— Lo dice lei! Una cosa bellissima. Come essere poeti o quasi. Aspetti, vuol vedere?

E disteso tutto l'enorme ventaglio, per non essere scorta che da lui, rovesciò indietro la testa, mostrò il bianco madore dei grandi occhi e supplichevolmente, a brividi di grandi sillabe, scandeva: «*Amami, amami, Arturo* (Jacopo, Armando, Paolo, questo importa niente, sibilò fondendo e insieme staccando vorticosamente i due toni), *innondami di amore, che io languo come il fiore reciso.* — Poi, aggrottando le ciglia, rilevandosi e facendo aspra e sdegnosa la voce: — *Voi amarmi, Armando?* (Jacopo, Gastone, Arturo, Paolo, quello che vuol lei.) *Voi amarmi? E con quale diritto? Io sono una donna onesta, signore. Io adoro mio marito!*» Mica bene così? — diceva poi riprendendo il suo tono naturale di voce —: *Ma lù che el creda, el se sent minga ben.*

Il giovane si era fatto tremendamente pallido.

*

Questi, e simiglianti dialoghi, succedevano in sulla fine del mese di luglio, nel piccolo stabilimento balneare di una piccola cittadina, che vive di litanie, di funzioni religiose, di piccole interminabili beghe per molta parte dell'anno. Ma quando viene l'estate, si invernicia, si pulisce come può; si organizzano anche schiere di spazzini meno inerti; le campane suonano meno dai loro melanconici campanili. Suona invece al mare la banda musicale, e i commessi viaggiatori fanno molte ordinazioni. Non v'è figlio di famiglia che non studi con molta attenzione dell'ultimo rescritto della moda e non ordini poi un abito fresco ed economico: le modiste e le crestaie sono molto consultate, molto gravemente consultate dalle signore e signorine indigene. I caffè già annunziano il gelato (oggi si gela!), annunziano la birra, i *petits fours,* i *drops,* i *wafers* inglesi. Le guardie comunali si mettono la montura nuova e assumono, per ordine del sindaco, gran conte-

gno di *policemen* londinesi. Ecco le prime mastodontiche automobili esotiche, che onorano della loro benzina, del loro rombo la già addormentata città. I piccoli eleganti indigeni annunziano l'arrivo della duchessa X***, dell'onorevole Y***, della famiglia dell'ambasciatore del Guatemala, della *cocotte* Z***, venuta espressamente per far la stagione. Alcuni rinomati giocatori di *baccarat* hanno accaparrato le migliori stanze dell'Hôtel. Questo è garantito. Si dà per sicuro l'arrivo di un conferenziere illustre ed autentico, il quale declamerà versi di Dante e di altri poeti. I giornali locali fanno una grande propaganda per un *raid* aereo di velivoli. Si ode con gran piacere scoppiettare qua e là il tedesco ed il francese. Anche gli eleganti indigeni parlano oramai un mezzo tedesco, un mezzo francese, molto rigido: *Kursaal, Lawn-tennis Club, Garden-party*, ecc., ecc. Insomma la stagione estiva è garantita per quest'anno: la piccola città morta entra per due mesi circa nell'orbita della luce elettrica e della civiltà più mondana; e certamente, davanti la lama dell'immobile mare, Venere sorge ancora ad esercitare il suo antico imperio sul cuore degli uomini.

Ebbene, quell'anno, nella prima metà della bagnatura, la signorina Renée, nient'altro che signorina Renée, furoreggiava, più che le conferenze su Dante, più che certe dame e titolate autentiche. In pochi giorni ella era diventata popolare: i bagnini, i cocchieri, gli inservienti del Kursaal (anticamente era detto Casino in italiano; ma ora tutti gli indigeni dicevano Kursaal), se la indicavano fra loro, *tout-court*, con un Renée dalla desinenza più dialettale. Perchè? E chi lo sa? Perchè ella era molto alla mano? Perchè parlava con garbo? perchè vestiva molto bene, ma senza sussiego? «Molto bene, via!» Il valore del suo guardaroba era stato controllato. «Oh, non gran cosa». «Sì, ma non è il valore delle *toilettes*, è il modo di portarle, le *nuances* delle tinte, il *sans-gêne*, l'ultima eleganza, dalla forma dei tacchi americani al taglio delle unghie, alle pieghe dei capelli....» «Ma naturale! Viene da Milano. I suoi hanno un negozio di mode». «Probabilmente sapete chi è? È una ragazza *mannequin*, di quelle che portano in giro le *toilettes*». «Ma che *mannequin!* Se è un'artista!» Oh, erano dispute serie sul conto della signorina Renée. Ma chi ne sapeva niente? «Una provocazione indecente, uno scandalo continuo», dicevano molte signore, «una cosa che non si può vedere». «Dio, ma se è bella, non può mica farsi brutta! Invece io vi dico che è una ragazza onestissima!» «Ingenuo! avete ancora i dentini da latte! Ma una ragazza per bene ha un altro contegno. Tutti quei giovani attorno, e quella zia che finge di non accorgersi! Sta a vedere che zia è!» «Ha dello spirito, parla francese davvero, è piena di brio». «Certo! Se è una commediante! Ma sapete cosa vuol dire commediante?» «Ma andiamo, via! Vi sono oggi delle attrici, accolte nella miglior società!» «Rifiuto quest'onore. Guardate se le signore la avvicinano! Se ne guardano bene dal compromettersi!»

Così si parlava della signorina Renée e non nei soli crocchi borghesi. Ma anche in quelli aristocratici; e molti *lorgnons* di marchese e di contesse fecero l'onore alla signorina Renée di abbassarsi insolentemente, passando, sopra di lei per vedere, se non altro, come era vestita e come era di faccia.

Eppure si trattava di un mistero molto semplice: Renée Vismara, di Milano, venuta per salute a fare un po' di bagni con sua zia! È dilettante di arte drammatica. Tutto qui! Già, ma bisognava crederci.

La signorina Renée aveva finito col divertirsi moltissimo di tutte le ciarle che fiorivano al suo passaggio.

Tutti i suoi conoscenti aspiravano, oltre ad un giro di valzer, anche all'onore di spingerla sulla via della perdizione. Ma delicatamente, pudicamente, timidamente.

Uno aveva da farle vedere una sua villa un po' lontana; un altro vantava le passeggiate al chiaro di luna nella sua iole; un altro insisteva sulla cura igienica dell'automobile alla terza velocità.

Oimè! la zia soffriva il mal di mare, a lei l'automobile provocava il capogiro. Grazie!

— Non c'è niente da fare! — dicevano poi fra loro i bei giovani indigeni, in segreto. «Consumammo le veneri del dire e delle cravatte!»

Ma il signor Y*** (gentiluomo borghese, molto ricco, però, per parte di un suo zio feroce strozzino defunto già da tempo per l'onore del nipote, il quale ora assumeva contegno e disinvoltura decisamente aristocratiche e aveva la specialità delle conquiste delle piccole attrici che nella stagione morta si recavano a recitare colà), il signor Y***, dico, memore dei suoi trionfi e delle sue qualità di vincitore, pare andasse più in là che le offerte delle gite in mare o della contemplazione della luna.

Ne ricavò uno schiaffo autentico, documentato, dato dalla signorina Renée sulla guancia all'americana di quell'intraprendente signore. «Una cosa da niente — diceva tutto felice il signor Y*** — tutt'al più la prova che la signorina è una piazzaiuola, perchè una signorina per bene, se si sente offesa, piange, o ricorre al padre, al fratello che manda a sfidare. Invece, dovevate sentire che parole da trivio in quel suo milanese da commesso viaggiatore!»

Fu attivato anche un abile servizio di vigilanza intorno alla signorina. Vennero messi a contributo le cameriere dell'albergo,

il postino; furono perlustrate le ombre dei viali dove l'ombra è più conserta; fu interrogata la riva del mare dove essa è più solitaria. Nulla!

*

Ma strano, mentre tutti si affaticavano di orientare la signorina sulla via del peccato, invece il signor Lionetto Vanelli si sforzava nei brevi, rari momenti che poteva trovarsi da solo a solo con lei, di richiamarla alla virtù! Era un giovane serio questo Vanelli, un po' serio, un po' chiuso, un po' diverso dagli altri, con una barbetta rada che gli dava più età che non avesse: ma non era di quella città, ma degli Abruzzi, di Chieti o di Aquila, e pareva di buona famiglia; ma che se ne poteva ricordare lei, Renée, con tutte quelle presentazioni? Oh, ma buffo anche lui, quel Vanelli! Lui non poteva nemmeno sentirla chiamare così: Renée, alla francese.

Ah, c'era da divertirsi con gli uni e con gli altri!

La sera quando ballava lei al Casino si diffondeva al suo passaggio come un brivido di silenzio.

— Guardi, signor Vanelli — gli disse una sera — lei è il solo con cui non ho fatto un giro di valzer. Fra poco torno a Milano e lei rimpiangerà di non avermi fatto ballare. Vedrà!

— Non ballo!

— Benone. Allora ballerà quando sarà vecchio.

— Ma sa lei, signorina, le cose che dicono dietro le sue spalle?

— Sì, che cosa? Sentiamo! Ma lo dica in tono meno tragico e funerario.

— Che lei balla il can-can.

— Eh, che orrore! Ma del resto, sa, vi sono delle attrici che ballano deliziosamente tanti balli, un po' americani e quasi peggio del can-can! Vecchio, sa, il can-can! Una necessità del mestiere, del resto.

— E lo dice ridendo?

— Devo piangere?

— Ma sa lei il pericolo che corre....?

— .... Di essere sepolta in terra sconsacrata: questo lo so! Una volta la chiesa faceva agli attori ed alle attrici questo bel servizio. Ma oggi non usa più. Però se lei ci crede che l'arte porti maledizione e conduca all'inferno, caro signor Vanelli preghi Dio per me.

*

Il 5 agosto la signorina Renée con la sua inseparabile zia era partita. La mattina re-

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

golarmente, come il solito, aveva fatto il suo bagno. Fra le undici e mezzodì aveva fatto la consueta passeggiata in accappatoio sulla spiaggia, aveva sciorinato la sua vera capigliatura sulle spalle, a dimostrazione che non aveva bisogno di capelli finti nè di false ondulazioni.

Ma quando fu il vespero — dopo la siesta — cerca la bella milanese, dov'è la bella milanese? La bella milanese, cioè Renée, era partita. Sicuro, partita! Furono fatte le ultime postume indagini, ma non si scoprì proprio niente.

La bagnina, la cameriera dell'Albergo non potevano dire se non che avevano ricevute le loro debite mance e che tutti i conti erano stati saldati. All'ufficio dell'Albergo erano stati lasciati alcuni biglietti di visita delle signore per saluti e commiato ai conoscenti più abituali. Nulla più! Ma a tutti parve di essere stati defraudati, almeno nella loro curiosità.

Con chi aveva — almeno — fatto all'amore? Chi lo sa? Con nessuno! (Perchè una signorina che viene al mare, offende la reputazione della spiaggia se non si sa che abbia fatto all'amore!)

Lasciava vittime col cuore ferito? Parecchie. Ma le ferite al mare non sono pericolose: rimarginano presto anche quelle più gravi, se il sangue è sano e se si fanno buone disinfezioni.

*

Cominciò la seconda metà della stagione, la più brillante. Ci fu un concorso ippico; al macao vennero fatte grosse perdite; invece delle conferenze su Dante e altri migliori poeti, si ebbero tre sere di una *tournée* di una grande attrice (oh, come tutti masticavano quel *tournée!*) quella sì, autentica e con un guardaroba di centomila lire, come ridere! Ed è così che della signorina Renée non si parlò più.

(Il fine al prossimo numero).

ALFREDO PANZINI.

LA SETTIMANA.

Le notizie della guerra italo-turca sono al corpo del giornale. Il 15 è arrivato a Napoli da Tripoli il generale Frugoni, e ha proseguito subito per Roma. Il 15 a Bracciano il grande dirigibile militare M 1 ha fatta un'escursione di circa un'ora alla presenza del generale Pollio, capo dello stato maggiore generale. Il 15 sera a Roma ha cessate le pubblicazioni il giornale repubblicano *La Ragione*. Nella notte dal 13 al 14 nel manicomio di Collegno è scoppiata grave rivolta. Il 18 a Milano l'Associazione della Stampa ha presentato il dono di riconoscenza a Jean Carrère, come è detto nel giornale. Il 10 si è chiuso a Reggio Emilia il XIII Congresso Socialista, che ha dato il partito in mano ai rivoluzionari, fra se stessi discordi, ed ha provocata la formazione di un partito riformista di destra. Nuovo direttore dell'*Avanti!* è stato nominato Giovanni Bacci. A Roma la signorina dottoressa Teresa Labriola, libera docente di filosofia del diritto all'Università di Roma, ha ottenuti il giorno 11 dal Consiglio dell'Ordine di essere ammessa all'esercizio della professione di avvocato (con 5 voti contro 4) fondandosi sulla conseguita laurea in giurisprudenza, sulla pratica regolare compiuta, e sull'esame superato. Il 13 alle Assisie di Viterbo sono stati condannati tre contumaci del processo Cuccolo, a cinque anni di reclusione ciascuno.

Giunge notizia da Lugano, 18, che il sacerdote prof. Domenico Battaini, noto modernista italiano, dimorante a Mendrisio, abbandona l'abito ecclesiastico. Egli ne ha data notizia in una lettera pubblicata dalla *Gazzetta Ticinese*. Il prof. Battaini è direttore della rivista modernista „*Cultura moderna*. È appoggiato e aiutato nella sua campagna da una signorina ticinese, colla quale sembra abbia intenzione di sposarsi presto. Il 12 a Zurigo in relazione a precedenti scioperi parziali ed a misure prese dal governo è stato proclamato lo sciopero generale. Il 13 lo sciopero generale a Zurigo è finito, ma è cominciata una serrata parziale fino a tutto il 15. Il Governo cantonale di Zurigo ha assolutamente proibito agli operai di stabilire posti di sorveglianza: ciò allo scopo di evitare qualunque conflitto.

A Trieste, la mattina del 18, alle 9, senza alcuna cerimonia, fu aperta al pubblico la seconda galleria cittadina. La prima che attraversa il colle di Montuzza è lunga 348 metri, mentre quella inaugurata il 18 ne conta 418, e attraversa il colle di San Vito sboccando a Sant'Andrea. La spesa complessiva per questa seconda galleria fu di un milione e 900 mila corone. Si tratta di un'opera importantissima di viabilità nella bella città che, come Roma, è costruita su sette colli. La prima galleria mette la città in diretta comunicazione col quartiere operaio di San Giacomo, la seconda sbocca nel quartiere industriale di Sant'Andrea presso il sobborgo di Servola.

(Continua nella pagina seguente).

LE OLIMPIADI DI REGGIO EMILIA. *Variazioni di BIAGIO.*

Il proletariato: — Mi sembra che quasi tutti sieno un po' usciti colla testa rotta!... e che di me nessuno si sia occupato.

L'intero percorso è di circa 15 minuti ed evita un giro di circa un'ora.

Il 14 a Parigi alla rivista di Longchamps hanno figurato per la prima volta il reggimento areonautico, che ha ricevuta la bandiera dal presidente; un primo battaglione di fucilieri ciclisti; ed alcune compagnie di fanteria con la nuova uniforme, con elmetto, disegnata da Detaille. Il 15 a Bourg-en-Bresse, durante le feste a beneficio dell'aviazione militare, l'aviatore Olivières, che pilotava un biplano, è caduto dall'altezza di 150 metri fracassandosi le membra ed è morto poco dopo: era appena ventenne, aveva ottenuto il brevetto aviatorio un anno fa. Recentemente, nelle gare di Nizza, aveva condotto per le vie dell'aria più di 200 passeggieri fra cui anche il Re di Svezia.

Re Giorgio è disceso nel pomeriggio del 9 nella miniera di Bisscar, che si trova nello stesso distretto della miniera dove è avvenuta la catastrofe con 74 morti. È la prima volta che un monarca inglese discende in una miniera. Il Re si ha percorso circa un chilometro. Ad un certo punto ha preso gli strumenti di lavoro di un minatore ed ha abbattuto una certa quantità di carbone portandosene via una parte come ricordo.

Sir Edward Grey ha pronunciato la sera del 10 alla Camera dei Comuni un importantissimo discorso sulla politica estera della Gran Bretagna. Tre argomenti egli ha trattato principalmente: la questione persiana, la questione mediterranea e le relazioni anglo-tedesche; affermando che la flotta inglese rimane immutata; che la base della politica inglese è l'amicizia con la Francia e con la Russia; e che tutto è bene che spiani la via ai buoni rapporti fra Inghilterra e Germania. Dopo tre giorni di discussione la Camera dei Comuni ha approvato il 17 con 290 voti contro 218 l'abolizione del voto plurimo. In virtù della legge elettorale del 1835 un elettore che avesse due o più domicilii legali era autorizzato ad esercitare il diritto di voto in tutti i collegi in cui era domiciliato. A Londra il 13 vi sono stati *meetings*, con discorsi di Lloyd George, in favore dell'assicurazione obbligatoria, e *meetings* in contrario di essa. Diecimila operai dei *docks* di Liverpool il 15 hanno proclamato lo sciopero in segno di protesta contro la legge sulle assicurazioni di Stato testè entrata in vigore. I proprietari dei *docks* annunziarono il 14 che nessun operaio sarebbe stato ammesso il 15 al lavoro a meno che non si fosse fornito della ricevuta del pagamento di sei soldi di tassa per l'assicurazione. Appena gli operai appresero che la ricevuta era necessaria per andare al lavoro, decisero di dichiarare lo sciopero.

Il 9, nei dintorni di Chaves l'artiglieria repubblicana ha sanguinosamente battuta la grossa banda realista di Paiva Conceiro.

Il 15 il ministero turco si è presentato alla Camera; il gran visir Said-pascià ed il ministro degli esteri, Assim bey, hanno parlato in senso favorevole alla resistenza contro l'Italia, ed hanno avuti 194 voti in favore contro 4. Nuovo ministro per la guerra è stato nominato il gen. Mahmud Muktar. Si ha da Costantinopoli, 9, che in una sua lettera di dimissioni Mahmud Scevket pascià dice che avendo la Camera e il Senato approvato la legge proibente agli ufficiali di occuparsi di politica, se ne comincierà ora l'applicazione; ma egli, essendo da tre anni ministro della guerra, ritiene più opportuno che la legge sia applicata da un nuovo ministro. Inoltre egli si dichiara stanco in causa delle numerose occupazioni degli ultimi giorni. Si ha da Salonicco, in data 13 luglio, che gli arnauti di Pristina si impadronirono del deposito di munizioni e delle armi. Regna eccitazione nel *vilayet* di Kossovo, specialmente nei distretti di Uskub e di Mitrovitza. Notizie del 14 dall'Albania dicono che i rivoltosi si sono impadroniti di un deposito di armi e munizioni presso Pristina, asportando numerosi fucili. Issa Boletinas e Idriss Sefir cercano di sollevare la popolazione musulmana del *vilayet* di Kossovo. Le autorità militari continuano ad inviare rinforzi verso Ferisovic e Sovic. Gli ammutinati di Monastir rifiutano di entrare in trattative: hanno dichiarato che le dimissioni del ministro della guerra dovevano essere seguite dalle dimissioni di tutto il Gabinetto. I circoli contrari al Comitato "Unione e Progresso" hanno ricevuto un emissario da Konia, il quale li ha pregati di designare due delegati o di inviare una dichiarazione al Comizio progettato per il 28 luglio per protestare contro la politica interna del Gabinetto attuale.

15 luglio.